

Gabriele Cossovich

Il Signore dei Colori



Gabriele Cossovich

Il Signore dei Colori

Alla mia Antainë

LA FINE

Neruo si sentiva strano. Camminava con passo lento attraverso il prato grigio chiaro poco distante da casa. Era teso, agitato. Sentimenti contrastanti si avvicendavano dentro di lui. Non era qualcosa di definito, anzi, era tutto decisamente confuso.

Se avesse dovuto descriverlo avrebbe detto che si sentiva triste, deluso. Era la stessa sensazione che provava dopo aver perso una partita alla Play, solo che era infinitamente più intensa. Come se avesse perso la partita più importante della sua vita.

Ma insieme avvertiva qualcosa che avrebbe descritto come nostalgia, eccitazione, attesa. Non ne era certo ma credeva che il motivo di quella sensazione potesse essere la ragazza che camminava al suo fianco.

Non sapeva chi fosse. Era di mezza statura, capelli mossi, portava un vestitino grigio pallido con disegnati tanti piccoli fiorellini scuri. La osservò con attenzione e, per la prima volta nella sua vita, pensò che era bellissima.

Camminavano in silenzio lungo la stradina grigia che attraversava il prato. Inizialmente ognuno per conto proprio senza badare alla presenza dell'altro, come se entrambi fossero troppo occupati da sé stessi.

Poi d'un tratto lei gli rivolse uno sguardo. E un sorriso. La prima volta Neruo non ci fece caso. Ma lei insistette una seconda. E poi una terza. E poi ancora...

Chi era? Cosa voleva? E cos'era quell'agitazione, quel fascino che percepiva all'improvviso non appena incrociava i suoi occhi?

Nel cielo grigio intenso non c'era neanche una nuvola. Neruo provò a fare mente locale cercando di darsi una spiegazione, ma più inseguiva risposte, più gli affioravano domande, più tentava di capire, più quelle sensazioni gli apparivano inedite.

Come ci era finito lì? Cosa ci faceva in quel prato con una ragazza sconosciuta? Perché mai se ne tornava a casa in sua compagnia? E soprattutto, perché non era impassibile e appagato come sempre? Perché quell'inquietudine? Perché quell'assenza di apatia?

Se si fosse immaginato in un contesto del genere l'avrebbe trovato decisamente imbarazzante e del tutto anacronistico. C'era però qualcosa di affascinante in quella situazione, un non so che di attraente, qualcosa di promettente...

Provò a non pensarci e alzò lo sguardo. In lontananza si vedevano grigi i primi edifici del paese. Ancora qualche minuto e sarebbero arrivati a casa.

Non faceva molto caldo ma Neruo si sentiva soffocare. Non era la temperatura il problema. Era tutto il resto. Non sapeva come dirlo. Non era l'aria, o l'umidità o l'afa... Era... il colore! Il grigio, che copriva ogni cosa, quell'unica tinta di cui il mondo era permeato. Quelle

sue infinite tonalità, quelle sole sfumature che la sua esistenza aveva conosciuto: all'improvviso erano diventate opprimenti. Che cosa bizzarra, pensò. È come se un giorno ti svegliassi e scoprissi che la luce del sole ti è diventata pesante. Come se bevessi un bicchiere d'acqua e ti accorgessi che ti dà la nausea. Come se respirassi a pieni polmoni l'aria frizzante del mattino, e iniziassi a sentirti mancare il fiato. Come se la vita, per come l'hai sempre conosciuta, d'un tratto manifestasse tutto insieme il suo essere mancante, il suo essere incompiuta, il suo bisogno di qualcosa d'altro, di qualcosa di più. Qualcosa che però non sai nemmeno immaginare.

Neruo si sentiva spiazzato. Cosa poteva esserci di diverso dal grigio? Cosa poteva esserci oltre il grigio? Grigio era il sole, grigi erano gli alberi, grigio era il cielo, grigio era il mare, grigi erano gli uccelli, grigie erano le farfalle. Grigi erano i capelli della ragazza con cui camminava.

Cosa stava succedendo? Non aveva mai provato una sensazione simile. Non gli era mai mancato nulla, o per lo meno così credeva. Che c'era ora che non andava?

Nel frattempo avevano iniziato a parlare. Lei in realtà, Neruo più che altro ascoltava. Non riusciva a staccare lo sguardo da quelle labbra intente a formulare parole, da quegli occhi che passavano rapidi dal suo volto all'orizzonte. E con stupore si accorse che più le orecchie si riempivano della sua voce, più trovava sollievo

da quella sensazione opprimente; più gli occhi si nutrivano del suo sguardo, più intravedeva qualcosa di inedito, qualcosa di grande, qualcosa di vero. E lei non smetteva di guardarlo, non smetteva di parlargli. Aveva scoperto che si chiamava Antainë.

Poi, la situazione precipitò. Arrivati alle porte del paesino, senza chiedergli il permesso, Antainë lo prese per mano e si mise a correre. Correva e i capelli le si scompigliavano al vento. E Neruo, dietro di lei, inseguiva quella mano che non lo mollava, cercando di non rallentare, cercando di non lasciarsela sfuggire. Antainë rideva felice come non mai. Lui si sentiva scosso, non capiva il senso di tutto ciò, ma, chissà perché, sentiva che l'unica cosa che voleva davvero era continuare a correre con la mano in quella di lei.

Arrivati davanti a casa Antainë si fermò. Gli piantò le braccia al collo e lo guardò dritto negli occhi. Avvolto in quello sguardo Neruo sentì che non poteva far nulla, non voleva far nulla. Desiderava solo che il tempo si fermasse e quell'istante non finisse.

Fu allora che la sua vita cambiò per sempre, quando scorse negli occhi di Antainë qualcosa di inedito, qualcosa di assurdo... Non era grigio... Era incredibile... Un azzurro intenso e meraviglioso!

Rimase qualche istante a contemplarli, poi le si fece più vicino e la baciò.

Ed ecco... niente era più come prima! Antainë aveva le labbra rosa e i capelli castani, il suo vestito era azzurro e i fiorellini che lo ornavano blu. Alzò lo

sguardo, ed ecco il cielo era rosso per il tramonto, l'erba verde sul prato, i fiori di mille colori. Una farfalla azzurra svolazzava felice.

Vennero i suoi amici per vedere cosa stesse accadendo e Neruo corse da loro pazzo di gioia. Li abbracciò e, stringendoli a sé, con grande stupore anche loro presero colore. E scoprì che uno aveva gli occhi verdi, l'altro i capelli rossi, uno la barba bionda, l'altro la pelle abbronzata. Si guardarono stupefatti, senza parole. Poi tutti insieme corsero via per il paese. Volevano abbracciare ogni persona. Volevano mostrare a tutti quella bellezza. Volevano gridare al mondo la loro gioia.

IL THIND

Neruo si svegliò di soprassalto! Era tutto sudato, ma non era agitato. Solo era parecchio perplesso.

Che diavolo di sogno era mai quello? Già sognare per lui era diventata una cosa rara, un sogno del genere poi non si spiegava proprio da dove gli fosse uscito.

Si mise seduto sul letto grigio topo e ripercorse con la mente quella nottata così assurda.

Era strano. Ricordava alla perfezione ogni dettaglio. Il prato, la ragazza, quella sensazione di inquietudine, quella corsa, quegli occhi. E poi quella cosa che aveva visto, che non sapeva come definire... che non era grigio.

Gli vennero in mente i discorsi che faceva suo padre, strenuo sostenitore della Confraternita del Colore, un gruppo di gente piuttosto strampalata che rimpiangeva il mondo a colori e propinava modalità per tentare di ricolorarlo. Da più giovane Neruo aveva frequentato quell'ambiente partecipando a diverse iniziative e dibattiti sul tema; quello che si diceva era tutto meraviglioso, c'era un unico problema: nonostante le grandi conferenze e tutti gli sforzi profusi

quelli della Confraternita rimanevano maledettamente grigi! E alla fine Neruo si era arreso all'evidenza.

Si alzò nel tentativo di riprendersi. Si lavò la faccia più energicamente del solito, preparò il caffè e accese la televisione. Rimase a guardarla per qualche istante ma la spense subito: non ne poteva più dei discorsi elettorali per l'elezione del presidente degli Stati Uniti d'Europa. Fece tappa in bagno, tornò in cucina e bevve il caffè. Quindi tirò fuori dal cassetto del tavolo una confezione di thind e si fece cadere sulla mano una pastiglia grigio scuro. Era un grigio intenso, deciso. La fissò attentamente e rimase fermo a pensare: come aveva potuto una cosa tanto piccola cambiare così radicalmente il mondo?

Quando nel 2103 Raug Thind l'aveva presentata in mondovisione come la scoperta che avrebbe rivoluzionato per sempre la vita della gente era stato accolto dallo scetticismo generale. Il giorno dopo i giornali più benevoli titolavano: "L'ultima sparata di Thind: con una pillola cambierò il mondo!". Quelli meno riverenti aprivano con una sua foto decisamente stralunata sopra la quale si leggeva: "Quante pasticche per Thind!". Poi le prime confezioni delle pillole grigie avevano iniziato a diffondersi e tutti si erano dovuti ricredere. Davvero il thind aveva proprietà stupefacenti! Era una sostanza sintetizzata in laboratorio che aveva preso il nome del suo creatore. Chi ne faceva uso nel giro di qualche settimana raggiungeva uno

stato di appagamento tale per cui non aveva più bisogno di nulla: non era più inquieto per ciò che viveva o aveva vissuto, non provava tristezza, non provava delusione, non aveva in sé alcuna tensione verso nulla. Non cercava nulla di diverso da ciò che già aveva. Nella versione originaria bloccava perfino la fame e la sete: la gente poteva fare a meno di mangiare e bere perché il thind bastava a nutrirsi. Poi vi fu la sollevazione della grande produzione alimentare e Raug Thind fu costretto a creare una versione della pillola depotenziata cosicché perlomeno la gente avesse ancora bisogno di acquistare cibo.

Nel primo decennio l'opinione pubblica mondiale era stata attraversata da enormi discussioni sul tema. C'era chi sosteneva che il thind avrebbe portato nuove patologie, chi temeva per la tenuta economica del sistema, chi denunciava i rischi causati dalla dipendenza, chi prevedeva a breve l'estinzione del genere umano dal momento che, essendo ogni persona assolutamente autosufficiente e in pace con sé stessa, ben presto la gente aveva smesso di fidanzarsi, convivere, sposarsi, e quindi di avere figli: non c'era motivo di un impegno così grande, ognuno bastava a sé stesso!

Ma più si diffondeva l'utilizzo della nuova sostanza più ogni obiezione veniva smentita dai fatti. Non solo il thind non portò nuove malattie, ma addirittura contribuì a combattere quelle già esistenti. Le percentuali di contrazione di svariate patologie crollarono in

modo impressionante, l'età media delle persone si allungò a dismisura nel giro di pochi decenni. Il sistema economico inizialmente accusò il colpo per il fallimento di gran parte delle strutture ospedaliere, dei centri di psicologia clinica, della ricerca farmacologica e del mercato di prodotti e servizi per l'infanzia; ma seppe ben presto ristrutturarsi per ottenere profitti anche nella nuova situazione globale. Se da un lato infatti la gente non aveva più bisogno di nulla perché poteva tranquillamente fare a meno di tutto senza nemmeno accorgersene, dall'altro aveva da affrontare un nuovo serio problema: contrastare la noia. Senza alcuna preoccupazione, alcun interesse, alcun desiderio, il più grande dilemma delle persone era come far passare il tempo. Fiorì quindi l'industria del tempo libero che iniziò a sbizzarrirsi producendo nuove incredibili possibilità di svago e intrattenimento. Anche le nascite vennero incentivate con proposte esclusive e assolutamente irrinunciabili per chi accettasse di avere un figlio. Quanto all'aspetto della dipendenza a conti fatti non ci badò più nessuno: tutti ammettevano che il mondo era ormai dipendente dalla nuova sostanza, ma si era tutti concordi nel ritenere che in fondo non fosse un problema. Cosa poteva esserci di male nel dipendere da qualcosa che sembrava portare soltanto benefici?

Così il thind entrò nella vita quotidiana di tutti. Il costo era accessibile. I governi, per togliersi l'impiccio delle contestazioni dei disoccupati e i costi dei centri

per l'impiego, introdussero redditi minimi che consentivano a tutti per lo meno la razione giornaliera della pillola grigia. La dipendenza dal thind divenne una cosa normale, indispensabile per vivere, come usare il telefonino o viaggiare in auto.

Fu allora che iniziò a manifestarsi l'unico grande effetto collaterale della nuova sostanza che nessuno, nemmeno Raug Thind, aveva previsto e si era immaginato. Non fu una cosa improvvisa, ci impiegò qualche anno a manifestarsi in tutta la sua portata. All'inizio solo in pochi ci fecero caso, poi però fu chiaro a tutti: il mondo stava perdendo il suo colore!

Sorsero infiniti studi e discussioni al fine di individuare la causa, di stabilire se fosse un effetto del thind sull'apparato visivo umano, se fosse la materia in sé stessa a svuotarsi della propria pigmentazione inquinata chissà come dalla nuova sostanza, ma nessuno ne venne mai a capo. Fatto sta che nel giro di un decennio i colori scomparvero del tutto e quello che rimase fu un mondo completamente grigio.

Si tentò di trovare soluzioni, vennero aperti centri di ricerca, si cercò di incriminare Raug Thind per crimini contro l'umanità tra l'indignazione generale, ma fu tutto inutile. Anche nei paesi dove il thind venne vietato per legge nel disperato tentativo di far tornare il colore tutto fu vano: non solo il grigio non accennava ad attenuarsi ma i divieti scatenarono proteste di piazza con fiumane di gente a reclamare la pace e la

tranquillità garantita dal thind. Un po' alla volta i governi cedettero, anche i più intransigenti dovettero arrendersi: non c'era modo di restituire al mondo i suoi colori, tanto valeva andare avanti con le pillole. Oggi rimanevano solo gruppetti spauriti di nostalgici a scervellarsi sulle teorie più assurde per la ricolorezione del mondo, come la Confraternita del Colore. Tutti gli altri avevano ormai accettato l'idea che in fondo un mondo grigio senza problemi era meglio di un mondo a colori pieno di inquietudine. E l'industria del Thind era ormai da decenni all'apice del sistema economico mondiale.

Neruo inghiottì la pastiglia e bevve un sorso d'acqua, poi si mise ad affrontare il problema più spinoso della giornata: decidere cosa fare. Poteva scegliere tra una svariata quantità di film da vedere in 3D, una serie infinita di videogiochi in *five-senses* - un'innovativa modalità di simulazione che coinvolgeva tutti e cinque i sensi - oppure poteva andare al Centro Divertimenti e vedere cosa c'era di nuovo. Aveva quasi deciso per quel film appena premiato con sette premi Oscar quando del tutto inaspettatamente suonò il campanello...

Chi diavolo poteva essere?

Passò in rassegna le possibilità ma non gli venne in mente nulla. Era un po' presto per il pranzo a domicilio e non aveva ordinato niente su Amazon. Un po' preoccupato corse ad aprire.

«Grigio è cielo, grigio è il prato, grigio è anche Neruo abbacchiato...»

Neruo sgranò gli occhi, attonito. Davanti al cancello chiuso c'era un vecchio cencioso con una farfalla disegnata sul petto e un bastone in mano. Saltellava e ballava canticchiando un'assurda canzoncina.

«Grigio è il sole, grigio il mare, grigio è quello che sa fare...»

«Mi scusi» provò a dire Neruo. «Chi è lei? Che cosa vuole?»

«Domanda sbagliata figliolo» rispose il vecchio senza smettere di salterellare. «La vera domanda è cosa vuoi tu!»

“Cosa voglio io?” pensò Neruo esterrefatto.

«Senta, questa è casa mia, mi vuole dire che cosa ci fa lei qui?».

«Ahah!!» fece quello ridendo. «Sono qui per parlarti! Apri! Apri al vecchio Khi Bashir! Ho una proposta per te!»

«Ma chi sei? Perché vuoi parlare con me?»

«Piccolo essere grigiognolo, sei proprio uno zuccone! Se non mi apri non lo saprai mai!»

Neruo ci pensò un attimo mentre quello riprendeva a intonare la sua assurda cantilena. Non c'era nessun motivo logico per far entrare in casa quel vecchio pazzo. Eppure dentro di sé qualcosa lo tratteneva dal chiudergli la porta in faccia.

“Se non mi apri non lo saprai mai”. Che c'era da sapere? Di che proposta stava parlando?

Neruo si scoprì curioso. In fondo non aveva niente da fare, cosa aveva da perdere nel dar retta un istante a quello strano personaggio?

«D'accordo, entra, però facciamo in fretta che non ho tempo da buttar via!»

Non aveva ancora finito di parlare che il vecchio, veloce come un missile, si precipitò dentro, felice come una pasqua, e si mise a saltellare sul pianerottolo, poi corse in casa, salì sul divano e iniziò a saltarci sopra continuando a stornellare i suoi incomprensibili versi. «Piantala! Scendi subito da lì!» gli urlò Neruo arrabbiatissimo.

Non l'avesse mai detto! Quello lo prese in parola, scese dal divano, afferrò il telecomando e il joystick della Play e iniziò a farli roteare come un giocoliere, mentre, sempre felicissimo, non la piantava di cantarellare.

«Basta! La vuoi smettere?! È stata una pessima idea farti entrare! Esci subito da casa mia!»

«Che modi sono, amico mio?» gli rispose sempre giocherellando. «Mi vuoi cacciare senza nemmeno sentire quello che ho da dirti?»

«Ok, ma siediti allora! Calmati!! Lascia stare quelle cose!!!»

Con un balzo felino il vecchio salì sul tavolo e ci si sedette sopra con le gambe incrociate.

«Veniamo a noi, ragazzo!» fece rimanendo finalmente fermo. «Che vuoi da me?»

Neruo era al limite della sopportazione!

«Cosa voglio da te??? Sei tu che ti sei attaccato al mio campanello e ti sei messo a piagnucolare perché ti aprissi! Dimmi tu cosa cavolo ci fai qui!»

«Sì, ma sei tu che mi hai fatto entrare quindi evidentemente avevi un motivo per farlo. Mi spieghi perché mai hai aperto la porta di casa a un vecchio sconosciuto e per di più in un evidente stato di alterazione mentale?»

Neruo fu colto di sorpresa da quelle parole. Cercò un modo per ribattere ma non riuscì a trovarlo.

«Beh, non ha importanza...» fu l'unica cosa che riuscì a dire.

«Ma bravo il mio Neruo!!!» disse quello scendendo dal tavolo e dandogli una violenta pacca sulle spalle che lo fece barcollare. «Ti aspetto domani, via dei Colori 7, alle nove in punto!»

«Scusa? No no, non ci penso proprio! Ho sbagliato a farti entrare senza motivo, non farò due volte lo stesso errore!»

Khi Bashir si fece d'un tratto serio. Lo fissò intensamente, con uno sguardo amorevole e penetrante. Poi indietreggiò di qualche centimetro e, mentre continuava a guardarlo, Neruo vide gli occhi, e poi il volto, e i capelli, il vestito, il bastone e tutto del vecchio svuotarsi del grigio e un po' alla volta prendere colore. I capelli erano d'argento, il vestito e la farfalla sul petto di un azzurro splendente, gli occhi verde smeraldo.

Fu un istante. Poi Khi Bashir distolse lo sguardo e si sciolse in un sorriso.

«Addio!» fece in tempo a dire, prima di scappare velocissimo fuori di casa.

IL VECCHIO E LA GROTTA

Il cielo era terso su Arda, di un azzurro carico, limpidissimo. Una brezza leggera accarezzava l'erba dei pascoli facendo ondeggiare dolcemente infiniti coloratissimi fiori. Sopra i colli verdi sveltavano le cime innevate, tra le chiome degli alberi cinguettavano variopinti gli uccelli. Da un ramo all'altro gli scoiattoli si rincorrevano felici. Tutto era in pace. Si udiva solo il fruscio del vento e lo scorrere leggero dell'acqua.

Un orecchio attento avrebbe potuto tuttavia percepire in lontananza un suono ripetitivo avvicinarsi. Solo dopo un po' sarebbe stato però in grado di intuire che si trattava di passi. Su di un piccolo sentiero di sassi chiari camminava salterellando un vecchietto allegro. Non sembrava avere fretta. Di tanto in tanto si fermava ad accarezzare un fiore per assaporarne il profumo, scrutava tra gli alberi alla ricerca di un frutto maturo, giocherellava con le farfalle che si rincorrevano intorno al suo bastone. Passeggiava felice, immerso nei pensieri, contemplando il paesaggio, gioendo di tutto ciò che vedeva.

Stava giusto addentando una succosissima pesca quando, improvvisamente, deviò dal sentiero e si ad-

dentro nella boscaglia. Non era più sereno e tranquillo. Il suo passo si era fatto deciso. Si aiutava col bastone a districarsi tra gli sterpi, prestando attenzione a non farsi graffiare dai rovi. Più si inoltrava più la vegetazione si infittiva, più i raggi del sole faticavano a filtrare tra le piante. Il vecchio sembrava non curarsene e procedeva dritto per la sua strada.

Poi d'un tratto il verde sparì. Inaspettatamente, all'improvviso, si ritrovò in una radura ombrosa cosparsa di cenere. Sembravano i resti di un enorme fuoco. Non vi erano forme di vita, neanche gli uccelli la sorvolavano. Dalla parte opposta si intravedeva l'ingresso di una caverna. Il vecchierello non si fermò un istante. Attraversò la radura ed entrò nella grotta.

Man mano che proseguiva il passaggio si stringeva fino a che non divenne un angusto cunicolo. Le pareti erano sempre più umide, dal soffitto cadevano gocce di un'acqua fetida. C'era un odore pesante, intenso e penetrante. Chiunque a quel punto si sarebbe fermato per tornarsene indietro, ma il vecchio non accennava a rallentare il passo, avanzando veloce verso il cuore della terra.

Camminò qualche minuto nel buio più totale. Poi, inatteso, dal fondo della galleria iniziò a propagarsi un tenue bagliore. Non era il chiarore di un fuoco. Era una luce fredda, gelida. Più proseguiva più si faceva intensa. Infine il cunicolo si aprì in uno spazio più vasto, una camera circolare nelle profondità della roccia. Al centro, girata di spalle, accovacciata davanti a una

fiamma del colore del ghiaccio, stava una figura nera col volto nascosto sotto un cappuccio.

Il vecchio le si avvicinò senza provocarne la benché minima reazione. Non si udiva nulla intorno, solo le gocce che cadendo dal soffitto si infrangevano sulla pietra.

«Ho deciso di accettare la tua sfida» gli disse con vigore.

In quell'oscuro personaggio non c'era alcun alito di vita, alcun respiro, alcun calore. A quelle parole fu scosso da un fremito. Si alzò di scatto e si voltò. Due occhi rossi scintillarono nell'oscurità.

«Davvero correrai questo rischio?» chiese con una voce sibilante e terribile.

Il vecchio non rispose. Era immobile e lo fissava profondamente.

«Gli accordi sono chiari» continuò l'altro eccitatis-simo. «Se perdi, Arda sarà mia! E sarà grigia, come il resto del mondo!».

«Il mondo non è grigio» gli rispose tranquillo. «C'è più colore di quanto tu possa immaginare».

L'incappucciato scoppiò in una fragorosa risata.

«Il peso degli anni deve averti annebbiato la testa» disse. «Quanto tempo è che non metti il naso fuori da Arda?»

«Ti aspetto domani!» tagliò corto impassibile il vecchio. «Alle tre in punto, nel campo di Serag! Non tardare!»

Quindi si voltò e si rincamminò su per il cunicolo, mentre una nuova inumana risata scuoteva le fondamenta della grotta.

VIA DEI COLORI 7

Quella notte Neruo non chiuse occhio. Aveva passato tutta la giornata in casa fissando il vuoto. Era sconvolto. Non riusciva a capacitarsi di quello che aveva visto.

Le aveva provate tutte. Aveva cercato una spiegazione logica, ma non l'aveva trovata. Aveva provato a convincersi di essersi inventato tutto, ma l'immagine di Khi Bashir che prendeva colore gli si era talmente stampata nella testa da renderla ineludibile.

Era una cosa inaudita. Nessuno gli avrebbe creduto se l'avesse raccontato. Era una notizia di portata mondiale, qualcosa che avrebbe potuto sovvertire l'intero sistema. Ed era stata consegnata a lui.

Perché? Questa domanda lo tormentava.

Perché lui tra tutte le persone al mondo?

O non era l'unico?

E se non era l'unico chi erano gli altri?

Con chi poteva fidarsi, a chi poteva raccontare quello che aveva visto senza esser preso per pazzo o per un fanatico della Confraternita del Colore?

Già, la Confraternita...

Quando ci ripensava si ritrovava sempre interiormente combattuto. Si ricordava di Valië, Earinë, Ermanno, gli amici con cui aveva condiviso quegli anni, con cui era cresciuto. Aveva ancora negli occhi e nel cuore le loro risa, le corse, i sorrisi, gli scherzi... E quelle parole confidate all'orecchio, sussurrate appena perché troppo vere... Poi erano diventati grandi e avevano preso ciascuno la propria strada, nel grigio di tutti. Si erano lasciati con un "alla prossima", ma non era mai arrivata. Nel cuore di Neruo c'era la nostalgia di quel tempo lontano, ma ogni giorno si rafforzava in lui l'amarezza e il timore che in fondo fosse stato tutto una grande illusione... Come quella di credere a un mondo a colori. Come quella di suo padre... Una rabbia repressa gli si sfogava dentro pensandoci. Era da quando aveva smesso di seguirlo nelle baggiate della Confraternita che non avevano più rapporti, orma da tre anni; da quella sera in cui gli aveva ribadito che con le sue teorie sulla ricolorazione del mondo non voleva più avere niente a che fare. Se n'erano dette di tutti i colori - metaforicamente parlando - e se n'era andato di casa. Da allora il padre non si era fatto più sentire e Neruo si era guardato bene dall'andarlo a cercare. Aveva sue notizie solo tramite la madre, che veniva a trovarlo di tanto in tanto turbando la sua quiete. Era ormai un fenomeno sociale affermato: da una certa età in poi le donne avevano preso la fastidiosa abitudine di riempire il tempo libero - cioè tutto il tempo a disposizione - andando a

far visita a persone conosciute, cosa che i più giovani proprio non riuscivano a sopportare.

Cosa avrebbe detto suo padre se fosse venuto a sapere di Khi Bashir? Avrebbe fatto i salti di gioia, avrebbe voluto conoscere ogni più piccolo particolare, da figlio degenero Neuro sarebbe stato di colpo elevato al rango di figlio prediletto; avrebbe cercato ovunque quel vecchio pazzo, sbandierando tutto all'universo mondo e gridando: "visto che avevo ragione?!".

Al solo pensiero di suo padre così maledettamente eccitato e così esaltatamente fiero di lui lo assaliva un fastidio insopportabile.

Ma non era anzitutto questo a sconvolgere Neruo, non erano Khi Bashir, i colori o suo padre. Ciò che davvero lo teneva in scacco era la consapevolezza che d'ora in avanti nulla sarebbe stato più come prima. Non poteva più passare le giornate giocando alla Play sul divano, convinto fosse il massimo che la vita avesse da offrirgli. Non poteva più coccolarsi nell'idea che "tanto è tutto uguale", "tanto fanno tutti così", "tanto vale pensare alla salute". Poteva far finta di niente e non andare all'appuntamento, ma avrebbe passato il resto dell'esistenza sapendo di essersi accontentato di una vita mediocre.

L'alternativa era dar fiducia al vecchio, capire che razza di strampalata idea gli avrebbe propinato e mettersi in gioco. Ma giocare costa fatica, non è automatico e scontato come tutto quello a cui era abituato. Era in trappola, condannato. Costretto a scegliere tra il

rimpianto e la fatica, tra la consapevolezza che una vita grigia non gli era capitata, se l'era scelta, e una via impegnativa, senza divani e videogiochi, che nemmeno sapeva dove l'avrebbe portato...

Le ore passavano lente. Da mezzanotte alle tre circa aveva fissato un punto imprecisato sul soffitto; poi si era girato di quarantacinque gradi e si era diletato a rimirare i puntini della radiosveglia che lampeggiavano intermittenti; infine verso le cinque si era deciso a voltarsi e chiudere gli occhi, ma di prendere sonno non c'era stato verso.

Finalmente le prime luci del mattino iniziarono a filtrare dalla finestra. Neruo ne aveva abbastanza. Si alzò. Si fece un caffè doppio. Ingoiò la sua dose giornaliera di thind e uscì di casa.

Aveva preso la sua decisione. Doveva solo capire dove dannazione fosse via dei Colori.

C'era pochissimo traffico in giro. Era il venerdì prima della festa e la maggior parte della gente era a casa dal lavoro.

Quando sul display del navigatore lesse "sei giunto a destinazione" Neruo pensò che chi aveva deciso di chiamarla "via dei Colori" doveva aver bevuto qualcosa di forte: perfino prima che tutto divenisse grigio a nessuno sarebbe mai passato per la testa di associare quel vicolo orrendo a qualcosa che anche vagamente potesse richiamare i colori. L'edificio al civico sette era poi, se possibile, addirittura peggio: un palazzone in

cemento armato con tante piccole finestre tutte uguali. Di fianco al portone c'era un unico campanello senza nome ma con accanto il disegno di una farfalla. Neruo fece un sospiro e suonò.

Dopo pochi istanti la serratura scattò e la porta si socchiuse. Entrò.

Si ritrovò in una piccola stanza vuota e semibuia. Le pareti, il pavimento e il soffitto erano completamente bianchi. Nella penombra si intravedeva solo una porta chiusa dalla parte opposta dell'ingresso.

Neruo fece qualche passo. Poi trasalì!

Qualcosa gli si era parato davanti: uno strano marchingegno fluttuante, una sorta di monitor, sul cui schermo comparivano degli incomprensibili grafici in movimento. Rimase immobile mentre quella "cosa" gli volteggiava intorno emettendo un fastidioso ronzio.

Passarono dei lunghi secondi, poi una voce metallica ruppe il silenzio:

«Rilevato thind all'84%. Avvio procedura di disintossicazione».

Neruo non fece in tempo a realizzare il senso di quelle parole che si sentì mancare il pavimento sotto i piedi e iniziò a cadere.

Per la prima volta in vita sua un autentico terrore lo assalì.

Era tutto buio. Non vedeva niente. Non c'erano pareti a cui aggrapparsi. Non c'era più nulla intorno a lui, solo il vuoto nel quale stava precipitando...

Si mise a gridare. Provò a dimenarsi.
Dove sarebbe finito? Cosa c'era di sotto? Perché tutto questo? Non sapeva che fare...
Urlò più forte. Fu preso dal panico...
Poi sentì qualcosa afferrarlo per la schiena, come una gigantesca mano metallica che iniziò a farlo roteare in tutte le direzioni.
Nel giro di qualche secondo perse completamente il senso dell'orientamento: non sapeva più se era verticale o sdraiato, se era dritto o a testa in giù.
Qualcosa prese a scompigliargli i capelli con violenza e a percuoterlo sulle guance.
Gemette per il dolore, provò a respingere gli schiaffi con le mani, ma servì solo a procurarsi lividi alle dita e sulle nocche.
Poi fu lasciato andare e riprese a cadere.
Prendeva velocità.
Di più, sempre di più...
Sentì la paura paralizzargli ogni singolo muscolo...
E se si fosse schiantato?
Se non ci fosse stato niente a fermarlo?
Se stesse per sfracellarsi al suolo?
Se stesse per morire...?
Non ebbe il tempo di terminare il pensiero.
Con un tuffo fragoroso si ritrovò immerso in qualcosa di liquido e gelato. Non era acqua. Aveva uno strano odore e un sapore dolciastro.
A Neruo mancava il respiro.

Si dimenò. Tentò di nuotare. Provò con tutte le sue forze a risalire. Ma non ci riusciva.

Stava per cedere, stava per soccombere... ma qualcosa lo afferrò per una caviglia e lo trascinò fuori.

Respirò a pieni polmoni ansimando.

Ebbe giusto il tempo per qualche colpo di tosse, poi fu di nuovo scaraventato nel liquido dolciastro.

Pensò di annegare, temette di morire. Ma per la seconda volta fu tirato fuori.

Poi ancora buttato giù e nuovamente ripescato...

E un'altra volta...

Un'altra ancora...

Era esausto...

Di lì a poco sarebbe svenuto...

Finalmente, dopo l'ennesimo tuffo, sentì qualcosa sollevarlo lentamente, con dolcezza.

Rimase sospeso per qualche istante. Poi venne posato su un piano orizzontale e una luce intensa lo abbagliò, un vento caldo lo avvolse.

Non riusciva a vedere nulla né a capire dove si trovava, ma sentiva i muscoli finalmente rilassarsi e il respiro farsi calmo.

Poi percepì le immagini e i pensieri svincolarsi dai sensi... La mente allontanarsi...

Cadde in un sonno profondo.

Quel sonno a Neruo parve non finire mai, gli sembrò durare un'intera vita. Quella vita in cui a susseguirsi non sono spazi e momenti, ma emozioni e sentimenti.

Quella vita che non aveva mai vissuto.

Aveva provato qualcosa di simile in quel sogno, due notti prima. Ma era diverso ora. Non era un sogno. Non c'erano immagini, solo sensazioni...

All'inizio era una calma apatica e indifferente. Poi, come una siringa pungendo inietta il suo veleno, tutt'intorno si diffuse la paura. Dapprima lieve, superficiale. Poi acuta e penetrante, sempre più paralizzante. E diventò apprensione, ansia e angoscia. Ma si calmò, e non era più come prima. C'era pace ora e sollievo; esultanza, gratitudine. Come salvato da un grande pericolo, come davanti a un dono inatteso; il cuore gioì, la vita fiorì... Ma sopraggiunse preoccupazione, affanno, fatica. Non era paura: era correre, rimanere indietro, non avere tempo, non essere all'altezza, non farcela a fare tutto... Durò tanto, temette per sempre. Ma si trovò al cospetto di estasi e bellezza, e sparì in un istante. Ne presero il posto contemplazione, fascino, stupore. Avrebbe voluto non se ne andassero mai e poter non far altro che rimanere lì a guardare, godendo per sempre di quell'immane spettacolo. Ma, senza preavviso, una spada lo passò da parte a parte e un dolore lancinante si impadronì di lui. Un male atroce, come un lembo di carne strappato, come membra squarciate dal ferro. E restò in lacrime, inerme, straziato. Finché qualcosa non lo giunse a salvare. Non un pensiero, un motivo, una ragione... Qualcuno che si china su te e in cui puoi perderti senza timore. Ti tiene, ti solleva, ti porta con sé. Più grande

del dolore, più grande di ogni cosa. Non te lo sei meritato, ma è per te! Non riesci a distinguere se è amore o se è gioia, ma c'è. E ci sarà per sempre. Qualunque cosa accada. Qualsiasi cosa succeda. Anche se tutto dovesse cambiare... Anche se tutto si dovesse trasformare... Anche se una luce iniziasse a filtrare... Anche se la vita dovesse ricominciare... Anche se la mente cominciasse a rinsavire... Anche se i sensi riprendessero a funzionare... Anche se tutto dovesse tornare... Anche se gli occhi si dovessero riaprire...

E Neruo si ritrovò sveglio. Seduto. Non era solo.

IL TEATRO

Neruo sgranò gli occhi e trasalì.

Cos'era successo? Perché era angosciato ed inquieto? Per un istante il cervello si rifiutò di dargli risposte, poi gli tornarono alla mente le ultime ventiquattro ore e un'ansia profonda si diffuse in lui.

Dove si trovava? Era seduto su una morbidissima poltrona di velluto, grigia, come tutto il resto.

Guardò meglio e... sì, era proprio in un teatro! Un teatro antico ed incredibilmente bello.

Il pavimento era di legno intarsiato e ci si poteva perdere inseguendo i suoi infiniti motivi floreali. Tutt'intorno correavano sette ordini di palchi circolari, finemente decorati e rivestiti di tessuti pregiati. Il palcoscenico era qualcosa di grandioso, per non parlare dell'immenso lampadario di cristallo che sovrastava la platea. Sul soffitto, completamente affrescato, era raffigurato un cielo tempestato di migliaia di farfalle, tutte diverse una dall'altra. Anche sopra il sipario chiuso campeggiava un'enorme farfalla lignea.

“Che strana cosa” pensò Neruo. Perché nessuno gli aveva mai parlato di quello splendido teatro così vicino a casa?

Si guardò attorno. Qualche posto più in là, rannicchiata su una poltroncina, c'era una ragazza dai capelli chiari - davvero carina - ancora immersa nel sonno. Poco oltre invece un giovane scuro, con una camicia bianca e degli occhiali neri, osservava perplesso le decorazioni dei palchi e il lampadario. Chissà se ne sapeva qualcosa di più di tutta quella situazione...

Si alzò con una certa fatica e gli andò incontro.

«Ciao» gli disse.

Quello sussultò accorgendosi in quel momento della sua presenza.

«Ma salve...» rispose con un'espressione tra il beffardo e l'infastidito.

«Va tutto bene? Sai dove siamo?» provò a chiedergli.

«Beh, in un teatro!» fece con arroganza. Era ufficiale: non gli stava simpatico.

«Sì, ma...»

«Ascolta, amico mio, è già una giornataccia senza te che vieni a rompere con le tue domande, d'accordo? Che ne so di dove siamo... A giudicare dalla puzza dei tuoi vestiti devi essere anche tu finito a testa in giù in quel piscio maleodorante... Capisci il mio umore... Lasciami stare!». E se ne tornò a contemplare il soffitto.

Neruo iniziò a inveire dentro di sé per la simpatia del personaggio ma non ebbe il tempo di insultarlo mentalmente per bene perché improvvisamente, su una poltrona poco più in là, si materializzò un giovane grassoccio con la faccia tonda tempestata di lentiggini.

Dormiva, ma la sua comparsa svegliò di soprassalto la ragazza coi capelli chiari, che si alzò di scatto e iniziò ad urlare spaventatissima:

«Oddio, dove sono? Chi siete voi? Lo sapevo... non dovevo dargli retta... Adesso cosa succederà...?»

«Ehi, calmati!» si affrettò a dirle Neruo andandole incontro.

«Calmarmi? Non sai cosa ho passato! Dio, cos'è questa agitazione? È orribile! Voglio andarmene, andarmene subito!»

Si lasciò cadere a terra piangendo disperata.

«Ahah» rise sarcastico il giovane con la camicia bianca. «Ci mancava giusto il piagnisteo della femminuccia in preda al panico per coronare questa magnifica giornata!».

Neruo lo guardò spazientito.

«Lascialo perdere...» disse chinandosi su di lei e tendendole la mano. «Cerca di tranquillizzarti. Io mi chiamo Neruo».

«Pia... Piacere» riuscì a dire tra i singhiozzi «Io sono... Poicè!».

Sembrò calmarsi un attimo, ma subito riprese a strillare terrorizzata.

Neruo però non la stava più a sentire.

Qualcosa dall'altra parte della sala aveva catturato la sua attenzione...

No... Non poteva essere... Non era proprio possibile... Dall'ingresso in fondo alla platea era appena entrata un'altra ragazza.

Era di mezza statura, capelli mossi. Neruo non riusciva a crederci, ma sapeva chi era. Sapeva come si chiamava...

Era la ragazza del sogno!

Antainë si portò le mani alla bocca stupita e rimase incantata a contemplare il teatro. I suoi occhi sorridevano radiosi brillando come non mai. Poi si incamminò in direzione del palco senza riuscire a togliere lo sguardo da quello splendido soffitto. Solo quando giunse al centro della sala si accorse degli altri.

«Ehi, ciao a tutti!» disse raggianti «È qui Khi Bashir?» Neruo era stupefatto e senza parole.

«Da... da dove sei arrivata?» le chiese Poicë asciugandosi finalmente le lacrime.

«Mmm... dalla porta! Perché?» fece Antainë sorpresa.

«Dunque non sei...»

«...capitombolata con le chiappe al vento?» finì la frase il ragazzo con la camicia bianca.

«Capitombolata? No, no... ho suonato il campanello e...» si bloccò di scatto. Non perché non sapesse come proseguire. Solo aveva girato un attimo lo sguardo e... aveva sentito un palpito inconsueto all'altezza del cuore. Non sapeva cosa fosse, non le era mai capitato prima... Forse perché fino a quel preciso istante non aveva mai incrociato gli occhi di Neruo.

Durò un secondo. Poi fu distratta da quella sensazione perché tutti, senza essersi messi d'accordo, si voltarono simultaneamente verso il sipario.

«Saltelliamo assai felici per andar dai cinque amici...»

Anche il ragazzo grassoccio sulla poltrona si svegliò di soprassalto. Da dietro il palcoscenico proveniva una cantilena che a Neruo era ormai divenuta familiare.

«Dentro ad Arda li invieremo, poi da Goth Morn ce ne andremo».

La tenda si mosse lievemente e in mezzo al proscenio fece il suo ingresso Khi Bashir in persona.

Al vederlo rimasero incantati, incapaci di dire nulla: sfavillava di mille colori e la farfalla azzurro intenso gli brillava splendente sul petto.

«Beh, che avete da guardare?» esordì sorridendo. «Come se non aveste mai visto i colori... ah, ma che sciocco... ihihhi... non li avete mai visti i colori! Ahah... Poveri, poveri ragazzi miei!».

Rideva a crepapelle. Nessuno osò dire nulla, nemmeno il giovane con la camicia bianca che però si concesse una smorfia di disappunto.

«Avete già fatto le presentazioni?» continuò. «No? Ah, fate fare tutto a me... Va bene, d'accordo».

Si rimboccò le maniche impettendosi tutto come a sottolineare l'importanza del momento.

«Signori e signore vi presento Carnil, signore del divano e degli hamburger farciti!».

Il ragazzo grassoccio, ancora in dormiveglia, trabalzò sulla poltrona e schizzò in piedi.

«Un applauso per favore!».

Solo Antainë applaudì sorridente tra la perplessità generale.

«Su, su, un po' di entusiasmo!» riprese a dire il vecchio
«Ecco a voi Meldon, signore dell'ironia e della simpatia».

Il ragazzo con la camicia bianca non riuscì a trattenere un'espressione indescrivibilmente risentita e seccata. Neruo sogghignava tra sé e sé.

«Poi abbiamo Poicë, regina dello shopping e della linea perfetta!».

La ragazza era a metà tra il divertito e lo sconvolto. Antainë batteva le mani più forte che mai e anche Carnil le andò dietro.

«Neruo, signore della rassegnazione e dei desideri dimenticati».

Di nuovo partirono gli applausi. Lui però non se ne accorse quasi.

Sentì qualcosa di tremendamente profondo risvegliarsi improvvisamente dentro di lui e sgranò gli occhi per lo stupore, incredulo. Era come se quelle parole avessero toccato in lui qualcosa di arcano, di vero. Come se Khi Bashir gli avesse letto dentro e lo conoscesse meglio di come lui stesso si conosceva.

Incrocìò il suo sguardo. Ed era carico di benevolenza.

«E infine Antainë, regina del sorriso e di tutti i fiori».

Gli occhi della ragazza luccicarono di gioia e Neruo rimase incantato a guardarla.

Terminati gli applausi l'attenzione tornò su Khi Bashir.

«Bene ragazzi, ditemi ora: cosa volete?»

“Ancora quella stramaledettissima domanda!” pensò Neruo.

Meldon fremeva, avrebbe voluto rispondere con una delle sue stilette irridenti ma si trattenne. Carnil guardava il vecchio con aria stralunata mentre Poicë aveva un’espressione impenetrabile.

Passarono alcuni lunghissimi secondi.

Fu Antainë a rompere finalmente il silenzio.

«Voglio vedere il colore dei fiori» disse arrossendo.

«Ne sei proprio sicura, Antainë?» chiese Khi Bashir guardandola amorevolmente.

«Più di ogni altra cosa!» annuì sorridente.

Gli altri rimasero impassibili.

«E sia!» disse il vecchio.

Schiocò le dita e il sipario si aprì.

Quello che comparve davanti ai loro occhi era al di là ogni possibile immaginazione.

Oltre quel magnifico tendaggio non c’era il palco, non c’erano le quinte, non c’era il fondale...

C’era un mondo a colori!

Un sentiero partiva dal proscenio per proseguire in mezzo a un prato verde pieno di fiori. Poco più in là c’erano colli coperti di boschi e all’orizzonte si intravedevano le cime di alte montagne.

Antainë non riuscì a trattenere lacrime di gioia, perfino Meldon si lasciò andare ad un’espressione stupita.

«Benvenuti ad Arda» disse Khi Bashir felice. «La terra incontaminata dove tutto è ancora come è stato sognato. Così com'era prima di tutto ciò che poi è accaduto».

Il volto del vecchio lasciò trasparire una profonda tristezza.

«Voi avete conosciuto un mondo grigio ma un tempo tutto era come Arda, in armonia e pace. Ma non c'è da disperare. Ho una missione per voi!»

«Eccola la fregatura!» intervenne brusco Meldon. «Ti intortano con gli effetti speciali e poi...»

Khi Bashir gli rivolse uno sguardo pieno d'amore.

«Meldon, Meldon. Sei libero. Nessuno ti obbliga. È una tua scelta».

«Una mia scelta? Certo... Come cadere nel buio e finire in quel liquame puzzolente!»

«Colpa del thind!» gli rispose calmo «Non si può entrare ad Arda sotto l'effetto di quella sudicia sostanza. Chi di voi ne aveva in corpo ha dovuto essere disintossicato. È un tantino spiacevole, lo riconosco, ma è necessario».

«Davvero? E la regina dei fiori? Per lei non era necessario? Rischiava di rompersi le unghie?»

Antainë gli rivolse un'occhiata gelida.

«Imparerete a conoscere Meldon» concluse Khi Bashir sorridendo «Non fermatevi alle apparenze, c'è più di quanto lasci intravedere dietro quella scorza».

Meldon lo guardò torvo.

«Bando alle ciance ora» continuò «Ecco cosa dovete fare. Raggiungete il campo di Serag, tra i colli di Arda. Trovate il Signore dei Colori. Lì scoprirete come fare per far tornare i colori nel mondo».

«Come troveremo la strada?» chiese Poicë perplessa.
«È semplice la strada. Basta seguire il sentiero. Difficile è camminare. Serve attenzione. Il nemico cercherà di dissuadervi, cercherà di convincervi che vi state sbagliando, che è tutto inutile. Non ascoltatelo! Abbiate fiducia! Qualsiasi cosa succeda non temete. Non disperate. E ricordatevi: niente thind! Per nessun motivo! Nel momento stesso in cui lo prendeste sareste immediatamente risucchiati via da Arda senza possibilità di tornare indietro».

Li fissò uno a uno negli occhi.

«Buona fortuna ragazzi. Confido in voi!» disse.

Poi sparì dalla loro vista.

ARDA

I cinque ragazzi rimasero inchiodati alle poltroncine incapaci di fare qualsiasi cosa. Davanti ai loro occhi c'era un mondo stupendo e non riuscivano a smettere di guardarlo.

Fu Meldon ad alzarsi per primo.

«Beh, vi saluto piscelli» disse bruscamente. Salì sul palco, attraversò il sipario e si incamminò con decisione su per il sentiero.

«Dai, ragazzi, andiamo!» disse Antainë scattando in piedi felice.

Poicë, Neruo e Carnil erano incantati. Si alzarono, senza mai distogliere lo sguardo da ciò che avevano davanti. Salirono i gradini del palco quasi con devozione, come avvicinandosi a qualcosa di sacro. Arrivarono al limite del proscenio. Ancora un passo e avrebbero calcato i colori di Arda. Trattennero il respiro... Poi intorno a loro fu tutto una festa!

Antainë non riuscì a contenersi, si mise a correre con un sorriso indescrivibile e si gettò in quel prato trapuntato da migliaia di coloratissimi fiori. Saltava più felice che mai. Si realizzava uno dei sogni più grandi della sua vita. Neruo e Carnil la seguirono nel verde. Solo Poicë ci pensò un po' di più, era preoccupata di

sporcarsi il vestito. Poi si arrese a quella bellezza e raggiunse gli altri raggiante.

Si rincorrevano ridendo lasciandosi cadere nell'erba, quindi si risollevavano facendo a gara rincorrendo le farfalle. Erano entusiasti, inebriati da quegli infiniti colori.

Finalmente si fermarono e si misero a sedere.

«Che cosa meravigliosa» disse Antainë riprendendo fiato.

«Comunque... piacere, io sono Carnil» disse il ragazzo grassoccio «non siamo ancora riusciti a presentarci...».

«Per forza, dormivi come un ghiro» disse Neruo.

Risero tutti divertiti.

«Ragazzi, secondo voi perché se qui è tutto colorato noi siamo ancora grigi?» chiese Poicë.

Rimasero in silenzio qualche istante osservandosi le mani e i vestiti, poi si guardarono l'un l'altro. Tutto ciò che veniva dal mondo di fuori, la loro pelle, le scarpe, i vestiti, era rimasto grigio.

«Forse è perché siamo appena arrivati, forse ci dobbiamo abituare...» provò a dire Carnil.

«O forse dobbiamo cambiare» disse Antainë.

«In che senso?» chiese Poicë.

«Il nostro modo di pensare... il nostro modo di vivere...»

«Perché il nostro modo di vivere dovrebbe c'entrare qualcosa coi colori?» chiese Neruo.

«Non lo so» rispose lei sdraiandosi nell'erba e contemplando il cielo azzurro.

Passarono qualche minuto in silenzio.

«Ci dovremmo incamminare» disse infine Antainë.

«Meldon chissà dove sarà già arrivato»

«Chissenefrega di quell'arrogante presuntuoso» le rispose Poicë. Antainë la guardò perplessa.

«Si sta così bene qui...» disse pigramente Carnil stiracchiandosi.

«Ragazzi, Antainë ha ragione» concluse alzandosi Neruo. «È ora di andare».

Tornarono lentamente al sentiero. Davanti a loro si stagliavano gli incredibili paesaggi di Arda. Iniziarono il cammino.

Meldon camminava già da una buona mezz'ora a passo sostenuto. Il sentiero era diritto, attraversava ettari ed ettari di prati pianeggianti. Non c'era nulla intorno, solo erba e fiori. Aveva un'espressione dura, decisa.

La stanchezza iniziava a farsi sentire, il suo corpo cominciava a reclamare acqua. Si sarebbe voluto fermare, ma il suo orgoglio gli imponeva di continuare. Finalmente avvertì in lontananza un lieve scrosciare. Ci doveva essere un torrente laggiù.

Proseguì per qualche minuto, poi scorse un piccolo ruscelletto che attraversava il sentiero. Si chinò e bevve a grandi sorsate.

Fu quando si rialzò che si accorse di non essere solo...

Poco oltre il ruscello, vestito di nero, c'era un uomo incappucciato che si asciugava le labbra dopo aver bevuto al torrente.

«Guarda, guarda...» disse. «Meldon, qual buon vento?».

«Chi sei? Come conosci il mio nome?» gli chiese.

«So molte cose sul tuo conto... e non riesco proprio a capire cosa tu ci faccia qui!»

«Non sono affari tuoi!» ringhiò rabbiosamente.

«No, davvero... uno come te... sempre coi piedi per terra, lontano da ogni smanceria... che decide di andar dietro le farneticazioni di un vecchio pazzo...»

Meldon rimase in silenzio. Il suo volto era terribile.

«Non farai mica sul serio? Non dirmi che davvero te ne starai qui con quei quattro imbranati? Pensa un po' cosa direbbero di te al Chiosco...»

«Il Chiosco? Che ne sai tu del Chiosco?»

«Ti conosco bene, Meldon. So chi sei e da dove vieni. Voglio solo aiutarti e non farti perdere tempo dietro cose inutili...»

«Cosa vuoi dire?»

«Credi davvero sia possibile riportare i colori nel mondo?»

«Qui ci sono i colori!»

«Non fidarti delle apparenze... è solo un'illusione! Il vecchio vi sta attirando nella sua trappola. È invidioso e vi ammalia con i suoi giochetti! Ancora per poco ci saranno colori in Arda. E tu, Meldon, dopo, cosa farai?» soggognò. «Te ne tornerai a casa da sconfitto e

tutti sapranno del tuo fallimento. Di come ti sei fatto abbindolare con i tuoi quattro nuovi amichetti...».

Meldon era impassibile, lo sguardo fisso a terra.

«Ma puoi evitare tutto questo!» continuò estraendo dal vestito una pillola grigia. «Un poco di thind e tornerai nel mondo da cui sei venuto, senza problemi e senza illusioni».

Gli afferrò la mano, gli appoggiò la pillola sul palmo e richiuse le dita intorno.

«Pensaci Meldon. Lo faccio per il tuo bene. Torna indietro! Non c'è niente qui per te».

Meldon sentì qualcosa gonfiargli le palpebre. Serrò le ciglia nervosamente. Sentì la mano di quell'uomo mollare la presa sulla sua. Quando riaprì gli occhi era sparito.

Dischiuse le dita e rimase a contemplare la pillola grigia col volto triste. Qualche lacrima gli rigò il viso senza che se ne accorgesse. Si lasciò cadere e rimase in ginocchio con lo sguardo fisso sul thind.

Non seppe mai per quanto rimase così. Aveva perso la cognizione del tempo. Non si rese nemmeno conto delle voci allegre che a poco a poco si stavano avvicinando.

«Meldon, che stai facendo?» sentì qualcuno gridargli all'improvviso facendolo sobbalzare. Non fece in tempo a voltarsi che Antainè gli aveva già afferrato la pillola e l'aveva gettata nel torrente.

«Che diavolo ti salta in mente, ragazzina?» urlò Meldon furente.

«Cosa salta in mente a te!» rispose lei ferma «Ti sei già dimenticato? Niente thind! Per nessun motivo!»

Meldon mugugnò qualcosa in disappunto e si voltò dall'altra parte.

Era sconvolto. Quell'uomo gli aveva messo nel cuore un dubbio atroce fomentando quelli che già si portava dentro. Ma provava quasi gratitudine nei confronti di Antainë per avergli tolto la pillola di mano. Guardò la propria immagine riflessa nel torrente. Chi era? L'uomo impenetrabile e deciso che tutti vedevano o il bambino che sognava i colori che si dimenava dentro di lui?

FRUTTA E SELVAGGINA

«Chi gli ha dato la pastiglia?» sussurrò Poicè all'orecchio di Carnil badando bene di non farsi sentire, mentre insieme bevevano al torrente.

«Forse se l'è portata dietro» rispose.

«È impossibile, Khi Bashir è stato chiaro!».

«Ma non c'era nessuno con lui, come può essere?»

Meldon se ne stava in disparte corrucciato. Rimase impassibile a fissare il ruscello anche quando gli altri si alzarono per riprendere il cammino. Antainë gli rivolse un'occhiata interrogativa ma non ottenne risposta.

«Iniziate ad andare» disse infine la ragazza «Noi vi raggiungiamo tra un attimo».

Meldon alzò la testa perplesso. Neruo la squadrò risentito ma non disse nulla e si avviò sul sentiero insieme a Carnil e Poicè che non la smettevano di ciacolare.

Antainë aspettò che si allontanassero un poco, poi si voltò decisa verso Meldon.

«Si può sapere cosa diavolo ti è successo?» lo incalzò.

«Senti fiorellino, vai a fare la mammina a qualcun altro, d'accordo?» rispose beffardo.

«Ti fa così schifo che qualcuno si interessi a te?».

Non rispose, raccolse un piccolo sasso da terra e iniziò a giocherellarci annoiato.

«Credi che me ne importi qualcosa se ti fai di thind e te ne torni da dove sei venuto? Quello che ci rimette sei tu!»

Ancora nessuna risposta. Diede un'ultima occhiata al sassolino e lo lanciò in acqua.

«Non credo proprio che ti sia fermato ad aspettarci. Ti è successo qualcosa. Hai incontrato qualcuno? Chi ti ha dato la pillola?»

«Non demordi eh...» le ringhiò.

Lei lo fissò dritto negli occhi.

«Ho incontrato un uomo, non so chi fosse. Lui però mi conosceva bene. Ha cercato di convincermi a tornare indietro e mi ha dato la pillola. Tutto qui».

Lo sguardo di Antainë si fece preoccupato.

«Andiamo Meldon. Raggiungiamo gli altri. Ho l'impressione che sia importante restare uniti».

Esitò un attimo, poi si alzò e la seguì.

Neruo, Carnil e Poicë stavano chiacchierando allegramente. La strada stava per lasciare i grandi prati ed entrare in un piccolo boschetto. Non ci misero molto a raggiungerli, l'andatura dei tre era più simile a quella di un gruppo di amici che va a fare una scampagnata che non a quella che si addice a chi ha una missione da compiere. A confermare questa impressione non appena li vide avvicinarsi Carnil si voltò e disse:

«Noi abbiamo appetito».

«Tutta quella ciccia e hai anche fame?» lo schernì Meldon.

«Tutta quella boria e sei anche stronzo!» ribatté Poicë. Si lanciarono occhiate di reciproca avversione.

«Dai, smettetela» intervenne Neruo. «È passato mezzogiorno, abbiamo bisogno di trovare del cibo».

«Sono d'accordo» convenne Antainë. «Il sentiero entra in un boschetto tra poco. Possiamo andare in cerca di erbe e frutta».

«Frutta? Stai scherzando fiorellino?! Di sicuro ci sarà qualche tenera bestiola da fare allo spiedo!» disse Meldon.

«E come pensi di catturarla? Col tuo ego stratosferico?» lo imbeccò Poicë.

«Ok, faremo così» li interruppe Antainë. «Qualcuno viene con me a raccogliere la frutta, qualcun altro con Meldon andrà in cerca di "tenere bestiole". Chi viene con me?».

Simultaneamente le mani di Carnil, Poicë e Neruo scattarono in alto.

«No, nessuno deve rimanere solo» disse Antainë. «Qualcuno deve andare con Meldon».

«Tiriamo a sorte» intervenne lui con un ghigno.

Si chinò e raccolse tre fili d'erba, due lunghi e uno più corto. Li strinse nella mano facendone sporgere solo le estremità dal pugno chiuso, in modo che fosse impossibile distinguerne la lunghezza.

«Chi pesca quello corto viene con me» disse con aria di sfida.

Scelsero ognuno un filo d'erba. Poi si vide il disgusto dipingersi sul volto di Poicë.

«Andiamo bambolina!» disse Meldon trattenendo a stento la risata. «Ci vediamo qui tra un'ora circa».

Poicë lo seguì rassegnata.

Il boschetto era davvero stracolmo di frutta ed erbe buone da mangiare. Dapprima Neruo e Carnil andarono in cerca di piccoli rami flessibili che Antainë intrecciò con cura facendone dei canestri. Poi iniziarono la raccolta.

Carnil era felicissimo. Di tanto in tanto invece di mettere un frutto nel cesto se lo infilava in bocca stando attento a non farsi scoprire.

«È strano» disse Antainë a un certo punto mentre scrutava tra le foglie di un pesco.

«Cosa?» chiese Neruo.

«Ci sono frutti di ogni tipo... pesche e arance, fragole, uva... Crescono in luoghi e stagioni diverse, qui sono tutti insieme».

Neruo la stava ad ascoltare. Osservava ammirato ogni colore e si chiedeva quale fosse più simile a quella tonalità incredibile che aveva visto in fondo ai suoi occhi nel sogno. Era incredibile starle vicino. Non aveva mai provato una cosa del genere. Lo incantava il suo modo di fare, il suo sguardo, il suo sorriso. Come di fronte a qualcosa di raro, a qualcosa di straordinariamente prezioso. Ma non come un gioiello o un diamante. Era una bellezza calda, viva. E fragile. Qualcosa che non

vuoi possedere. La desideri solo avere accanto, contemplare, custodire. E nella testa di Neruo scattarono una serie di interrogativi sconosciuti che lo inquietarono. Chissà cosa pensava di lui... Chissà se anche lei provava quello che lui sentiva così chiaramente... Come funzionava ora? Doveva parlarle? E se poi andava male? Se poi non gli avesse più rivolto la parola? Se poi...

I suoi pensieri furono interrotti da un urlo.

Antainë e Neruo si voltarono di scatto.

Carnil non c'era.

Si guardarono terrorizzati.

Corsero indietro per qualche metro... e tirarono un sospiro di sollievo.

«I fichi d'india non si mangiano con la buccia!» disse Neruo scoppiando a ridere mentre il povero Carnil si massaggiava il labbro dolorante.

«Beh, che ci mettiamo nel carrello?» disse ironica Poicë addentrandosi nel boschetto insieme a Meldon. «La casa offre cinghiali, fagiani, quaglie...»

«Conigli!» disse lui.

La ragazza trasalì.

«No, poveri, i coniglietti no!» si mise a strillare.

«E perché no? Non si lamentano neanche tanto quando li accoppi!»

«Sei un insensibile, arrogante e senza cuore!»

«Troppi complimenti, bambolina».

«In ogni caso, come pensi di prenderli? Paghi con carta o bancomat?».

Meldon la guardò con insofferenza. Poi raccolse da terra un bastone piuttosto alto e si mise ad osservarlo con attenzione.

«Io penso a questo, tu procurami della canapa!»

«Ah, mi hai scambiato per il tuo pusher?»

«Mi spiace deluderti, ma il mio pusher è molto più sexy...»

«Il mio invece ha il cervello bruciato ma è più sveglio di te!».

Meldon si stava irritando.

«La finiamo con questo teatrino? Mi servono dei rametti di canapa per fare una corda, per costruire un arco e infilzare il tuo dannatissimo coniglio!».

«Però!» fece lei stupita «Complimenti! Non so se il mio pusher lo sa fare... D'accordo, e come la riconosco la canapa?»

«Chiedi al tuo pusher!».

Si voltò dall'altra parte e si sedette. Raccolse da terra alcune pietre appuntite e prese a sagomare l'arco.

Poi si addentrò con cautela nella boscaglia. Era piuttosto agitata ma si era imposta di non darlo a vedere. Come diavolo era fatta la canapa? Si ricordava di qualche documentario su Discovery Channel ma non era sicura... Comunque la preoccupavano molto di più i fastidiosi rametti sporgenti che rischiavano di rompere le calze.

Camminò per qualche minuto, poi si fermò a esaminare alcuni arbusti. Potevano essere canapa ma non ne era certa.

«Cerchi questa?»

La ragazza si voltò di scatto. Dietro a lei, in piedi, c'era un uomo incappucciato che indicava con una mano alcune pianticelle ai piedi di un albero.

«Chi sei?» chiese con voce flebile.

«Non ti preoccupare. Sono qui per aiutarti».

La sua voce era rassicurante ma a Poicë metteva paura. Lo fissò per qualche istante. Doveva decidere cosa fare. E doveva farlo in fretta.

«È canapa quella?» chiese titubante.

«Ma certo. Prendila!»

«G... Grazie!» disse chinandosi a raccogliarla. Staccò qualche rametto tremando.

La paura crebbe. Divenne un autentico panico.

«Devo andare ora» disse alzandosi all'improvviso.

E fuggì via correndo.

«Ehi Aspetta...» sentì quello gridare dietro di lei.

«Aspetta!»

Non si voltò.

Continuò a correre.

Veloce.

Più veloce.

Senza curarsi delle calze che si stavano sgualcendo.

Senza badare a dove stesse andando.

Si fermò solo quando fu certa di essere abbastanza lontana.

Si voltò e si guardò intorno.

Non c'era nessuno.

Si asciugò il sudore sulla fronte e provò a ricomporsi.

Maledisse quell'essere incappucciato osservandosi le calze e con fatica si incamminò per tornare da Meldon.

Quando la vide tutta sudata e ansimante Meldon scattò in piedi.

«Che ti è successo?»

Era sinceramente preoccupato.

«C'era un uomo... con un cappuccio...» disse.

«Ti ha detto qualcosa? Ti ha dato qualcosa?» la incalzò.

«No... niente... mi ha indicato il cespuglio di canapa. Poi ho avuto paura e sono scappata».

Vide Meldon tirare un sospiro di sollievo.

«Sei meno sprovveduta del previsto, bambolina» le disse calmo «Non dargli retta se lo incontri».

«Chi è? Lo conosci?» provò a chiedergli.

Ma lui si era già voltato dall'altra parte.

«Fammi vedere cosa hai portato» tagliò corto.

Poicë gli porse i rametti che aveva preso.

«Non sembrano male... ci si può lavorare...»

Si sedette per terra. Accanto a lui c'era il bastone che aveva inciso e lavorato e alcuni rami più corti a cui aveva tolto la corteccia e che aveva appuntito per farne delle frecce. Afferrò i rametti di canapa e si mise a pestarli con un sasso. Quando furono ridotti a piccoli

filamenti li raccolse e iniziò a sfregarli tra loro, separando con cura le fibre dal legno.

«Hai un pettine?» chiese all'improvviso.

«Scusa?» fece sorpresa.

«Non mi vorrai far credere che te ne vai in giro senza un pettine!»

«Guai a te se lo rovini!» rispose stizzita.

Estrasse dalla borsetta un piccolo pettine scuro e glielo porse. Lui lo prese e iniziò a pettinare piuttosto violentemente le fibre di canapa, facendole distendere e separandole dai residui. Poi le raccolse e le arrotolò tra di loro formando una corda.

Dopo averla lavorata e preparata con attenzione la montò sull'arco. Quindi afferrò l'arma con orgoglio, aggiustò una freccia sulla corda e la scoccò.

Sibilò veloce e si conficcò decisa sulla corteccia di un albero di fronte.

«Non male!» disse soddisfatto «Andiamo bambolina. I conigli ci aspettano!».

BELLISSIMA

Carnil si era già mangiato buona parte della frutta quando Poicë e Meldon ritornarono, per fortuna Antainë aveva tenuto loro da parte qualcosa. La caccia era andata bene. Meldon era riuscito ad abbattere un fagiano e due quaglie. Aveva quasi preso anche un coniglio, ma Poicë era inciampata su una radice un istante prima che lui scoccasse la freccia facendolo scappare... del tutto inavvertitamente, aveva giurato. Meldon aveva acceso un piccolo fuoco e stava cuocendo la selvaggina dopo averla preparata con cura. Fecero una vera e propria scorpacciata. La frutta era squisita e tutti dovettero dare atto a Meldon che la carne era davvero buona.

Rimasero seduti sul prato per più di mezz'ora. Ridevano e scherzavano, assaporando e godendo del cibo, della natura e dei colori. Poi Antainë richiamò tutti all'ordine. Carnil provò a insistere per la pennichella, ma lei fu inflessibile e si rimisero in marcia.

Il sole era ancora alto e faceva piuttosto caldo. Meldon fece da apripista mantenendo un passo piuttosto sostenuto. Dopo pochi minuti si era già creato un certo distacco tra lui e tutti gli altri. Poicë e Carnil invece fa-

cevano fatica a tenere il ritmo e rimasero indietro. Neruo si ritrovò a camminare fianco a fianco con Antainë.

Procedevano in silenzio. Lei era concentrata sul sentiero, ma stava certamente pensando a qualcosa perché di tanto si schiudeva in un sorriso. Neruo invece era sempre più inquieto.

“È il momento buono” si diceva. “Sì, ma per dirle cosa?” “Poi magari non ha voglia di parlare. Se avesse voglia inizierebbe lei”. “E se volesse ma non avesse il coraggio di iniziare?” “Ah, che situazione...”

«Cosa ne pensi?» si trovò a dire a un certo punto.

«Di cosa?» chiese Antainë.

«Beh... di tutto quanto...» “perfetto” – pensò – “se volevo fare la figura dell’idiota ho azzeccato il colpo!”

«Qui è stupendo! Io non sono mai stata così felice! I colori, i fiorellini, il sole... Come vorrei che tutto il mondo fosse così!»

«Già...» pausa di silenzio «Credi davvero che sia possibile?»

«Certo! Mi fido di Khi Bashir! Se Arda esiste allora è possibile!»

«Vorrei avere la tua stessa certezza...»

«Perché? Che cosa ti fa dubitare?»

«Non lo so... qui è bellissimo... anche ridere e scherzare tra noi è meraviglioso. La realtà però è un’altra cosa. Ognuno si fa i fatti suoi, pensa a sé stesso. Cioè, credi davvero sia possibile stare nel mondo senza thind, per esempio?»

Antainè lo guardò un istante, poi abbassò la testa quasi arrossendo.

«Che c'è?» chiese Neruo.

«No, niente...».

«Dai, dimmelo!».

Antainè lo guardò intensamente negli occhi cercando di capire cosa vi avrebbe trovato. Poi tornò a fissare i ciottoli bianchi sul sentiero.

«Non ho mai preso thind in vita mia» disse con un filo di voce.

Neruo la fissò sbigottito.

«D... Davvero?» riuscì a dire «Penso di non aver mai conosciuto nessuno che non ha mai fatto uso di thind!».

«Già...» sorrise «Per questo sono entrata dalla porta principale del teatro e non ho dovuto fare la disintossicazione».

«Perché questa scelta?».

Gli occhi di Antainè si fecero trasparenti e presero a luccicare.

«La mia nonna è morta quando ero bambina. Mi parlava sempre di quanto erano belli gli occhi della sua mamma. È stata una delle ultime persone a morire con gli occhi non ancora ingrigiti. Diceva che è tutta colpa di quella maledetta pillola se il mondo è grigio. "Chissà che colori stupendi hanno i tuoi occhi!" mi sussurrava guardandomi. Era il suo più grande desiderio, vedere i colori. Quando è morta ho deciso che mai e poi mai avrei fatto uso di thind!».

Neruo rimase in silenzio senza sapere cosa dire.

«Per questo» continuò Antainë. «quando ho incontrato Khi Bashir è stato il giorno più bello della mia vita! E poi adesso... Arda... i colori... La nonna di sicuro si trova in un posto così!».

«Sei bellissima Antainë» si lasciò sfuggire Neruo.

«Cosa?» disse lei arrossendo.

«No, dicevo...» oddio, cosa gli era saltato in mente? «È bellissima... tua nonna... i colori... Arda...».

Era finita, lo sapeva, era finita.

Antainë sorrise. Era un sorriso diverso. Un po' sorpreso e un po' furbetto.

«Ok, raccontami un po' di te ora» disse pacifica.

«Beh... Ah... Sì...» cervello connettiti, cuore smetti di sussultare, testa, calma, respira... «Io in realtà non è che ho molte cose interessanti da dire...» lo sapeva, era partito malissimo... «Ho lavoricchiato un po', poi mi sono preso un po' di pausa... e... che dire... adesso sono qui...».

Antainë rise dolcemente.

«Sei buffo» gli disse.

Buffo? Era una cosa bella o una cosa brutta?

«E, dimmi un po', cosa ti ha spinto a seguire Khi Bashir?» continuò lei.

Ok, la cosa si faceva seria. Questa non la poteva sbagliare.

«È difficile da dire» si fermò cercando le parole giuste
«Ti è mai capitato di non sapere cosa vuoi e all'improvviso trovartelo davanti? Passare giornate senza

fare niente e ad un certo punto renderti conto che può esserci qualcosa di meglio? Non lo so, forse è una cosa stupida. Se ci penso mi viene da dire: ma va! È impossibile. Eppure sono qui, ad Arda. Vedo i colori. Li tocco. Non sono pazzo... È vero... è incredibile...».

Antainë sorrideva felice. Perché, dannazione, non la smetteva di guardarlo?

«Grazie Neruo» disse infine.

Avrebbe voluto prenderle la mano ma non ne ebbe il coraggio. Continuarono a camminare uno accanto all'altro rivolgendosi solo qualche piccola occhiata di tanto in tanto. Neruo non perse l'occasione di aiutarla ad attraversare un ruscelletto o di metterla in guardia quando sul sentiero compariva una pericolosa radice. Antainë si lasciava custodire compiaciuta.

Continuarono così fino a che non arrivarono ai piedi di una ripida salita. Meldon si era fermato ad aspettarli. Anche Carnil e Poicë li raggiunsero ansimanti.

«Il gioco si fa duro» disse Meldon incamminandosi.

Carnil non aveva nemmeno più la forza per lamentarsi. Lo seguirono e si incamminarono per il pendio.

FIORI ROSSI

Il campo di Serag era nel cuore di Arda. Bisognava salire fino ai piedi dei monti per arrivarci, seguire il sentiero che costeggiava il lago e superare le grandi cascate.

Khi Bashir camminava veloce col volto sicuro. Fermo, inflessibile. Determinato a portare a compimento quanto aveva deciso.

Goth Morn lo stava aspettando. Era in piedi nel campo con la spada sguainata. Un ghigno filtrava da sotto il cappuccio e divenne un malefico riso quando lo vide arrivare.

«Sei venuto davvero» disse andandogli incontro. «Fino all'ultimo ho pensato fosse un altro dei tuoi bluff».

«L'unico bluff, Goth Morn, è tutto il grigio sparso nel mondo».

«Raccontalo ai tuoi cinque amici quando anche Arda perderà i suoi colori!» disse ridendo crudele «Ti rendi conto? Hai messo in mezzo cinque ragazzini. D'accordo, proviamo a vederla come la vedi tu: il mondo a colori è meglio di un mondo grigio. Sono già tristi e sconsolati, perché dargli false speranze? Perché di-

struggere con la delusione quel poco di vita che gli rimane? Non dico Meldon, lui è grande e forte, se la caverà. Ma pensa ad Antainë. Che ne sarà di Antainë e di tutte le sue speranze?»

«La tua presunzione di sapere già come andrà a finire è la tua debolezza».

«Guardati, vecchio. Non hai una spada. Non hai niente. Sei venuto da solo con quegli abiti cenciosi. Come pensi di cavartela? Come puoi pensare di vincere?»

«Conosco il mondo e le sue regole da molto prima di te, non te lo dimenticare».

Goth Morn lo guardò con odio.

«Basta parlare!» disse risoluto «Fammi vedere di cosa sei capace allora!».

Khi Bashir gli si avvicinò. Lo guardò dritto negli occhi e lo abbracciò.

Goth Morn esitò, sorpreso da quell'incomprensibile gesto. Poi tornò in sé. Brandì la spada con entrambe le mani e con un colpo secco gliela conficcò nel petto, squarciandogli il cuore.

Khi Bashir cadde a terra senza vita.

Poi fu solo silenzio.

Non si udiva più nulla nel campo. Come se tutto trattenesse il respiro e se ne stesse col fiato sospeso.

Fu l'urlo trionfante di Goth Morn a riempire infine ogni cosa.

Contemplò eccitato gli occhi vitrei del vecchio e guardandosi intorno esplose in una risata spietata: a poco

a poco l'erba, i fiori, gli alberi, il cielo, il sole e tutto di Arda stava perdendo il proprio colore. Stava diventando grigio.

Rivolse un ultimo sguardo al cadavere di Khi Bashir prima di andarsene. Ma trasalì!

Qualcosa di imprevisto stava accadendo. Il corpo del vecchio si stava dissolvendo, stava come evaporando, quasi che il grigio non potesse contenerlo. Ma fu ciò che prese il suo posto a gelare il sangue nelle vene di Goth Morn: sulla terra macchiata di sangue spuntavano esili dei piccoli fiori, rossi scarlatti in mezzo al grigio piattume.

Goth Morn furente provò a calpestarli, ma fu tutto inutile. Più cercava di distruggerli più ne spuntavano di nuovi.

Si voltò imprecando e se ne tornò da dov'era venuto.

CARNIL

La salita era ripida e faticosa. Più procedevano più si faceva scoscesa. Carnil era sfinito, era tutto sudato. Aveva chiesto più volte di potersi fermare ma aveva ottenuto in risposta solo gli insulti di Meldon e gli incoraggiamenti di Antainë.

Si trascinava. Ansimava.

Non era solo il sentiero il problema. Era la sua testa. Da quando si era svegliato di soprassalto sulla poltroncina nel teatro un dubbio lo tormentava: "Dove vuoi andare, Carnil?", "Come pensi di potercela fare?".

Aveva osservato attentamente i suoi compagni. Meldon era forte, sicuro di sé. Antainë era saggia e sapeva il fatto suo. Poicë sembrava frivola ma riusciva a farsi valere. Neruo silenzioso, riservato, una di quelle persone che non capisci mai a cosa stanno pensando. E lui? Lui era un giovanotto impacciato, con la perenne necessità di avere tra le mani qualcosa da sgranocchiare. Appariva buffo, divertente. Era così che l'avevano sempre considerato. A lui non era mai pesato. Aveva sempre fatto buon viso a cattivo gioco. Rispondeva con un sorriso a chi lo trattava con sufficienza, a

chi gli si rivolgeva come a uno che sì, è simpatico, piacevole, ma non è certo da interpellare quando c'è in ballo qualcosa di importante. Non si era mai ribellato a quell'etichetta perché in fondo era convinto rispecchiasse il vero, e di conseguenza si era costruito la vita. I suoi fratelli erano andati all'università, avevano lavori prestigiosi che consentivano loro di spassarsela tra i migliori intrattenimenti messi a disposizione dall'industria; lui non aveva finito la scuola, se n'era andato di casa a diciott'anni e si era accontentato di poche cose: una televisione, la Play, gli immancabili dolcetti al cioccolato e il thind. Tutta roba che poteva permettersi tranquillamente con il reddito statale minimo. Erano ormai cinque anni che viveva così, convinto di avere tutto ciò che potesse chiedere alla vita, senza rimpianti né aspettative.

Poi quella mattina gli si era presentato Khi Bashir sotto casa. Avevano parlato sì e no per cinque minuti, ma le poche parole che si erano scambiati avevano aperto in lui una voragine, spalancandogli davanti orizzonti nuovi e incredibili. All'inizio non aveva capito perché quella conversazione l'avesse tanto scombussolato, poi se n'era reso conto: per la prima volta nella sua vita qualcuno aveva parlato non al ragazzo pasciuto e buffo, ma a Carnil. Qualcuno gli si era rivolto senza risolini e sorrisetti, ma guardandolo negli occhi, dandogli fiducia.

«C'è una missione per te!». Quelle parole gli avevano aperto un mondo. Tutta la sua vita all'improvviso gli

era apparsa vuota, niente. Era cresciuto ascoltando chi gli diceva che non ce la poteva fare, che niente faceva per lui, che si doveva accontentare. Ora qualcuno proponeva un compito al pigro ed ingordo Carnil, qualcosa per cui poteva valere la pena spendersi, giocare. Una gioia inedita si era impossessata di lui e d'un tratto si era sentito felice come un bambino. Aveva scoperto, nascosto nel profondo di sé, un desiderio. Non si era mai accorto della sua esistenza, non gli aveva mai dato ascolto, ma era lì, ancora vivo e incandescente. E ora che qualcuno gli aveva soffiato sopra con uno sguardo e parole benevole lo aveva sentito crescere, alimentarsi e non lo lasciarlo più. Non aveva avuto esitazioni, era andato all'appuntamento con Khi Bashir felice come non mai.

Poi si era svegliato su quella poltroncina, aveva conosciuto i suoi compagni e il dubbio gli si era insinuato dentro: e se quel vecchio si fosse inventato tutto? Se tutto quello che gli aveva detto non fosse vero? Come poteva qualcuno aver fatto affidamento su di lui se prima non era mai successo? Più ci pensava, più tutto gli sembrava assurdo. Eppure Arda... i colori... lo affascinavano incredibilmente! Ma quanto sarebbe durato? Ce l'avrebbe fatta? Faceva fatica anche solo a tenere il passo degli altri... Cosa ci faceva lì? Non è che il vecchio si era sbagliato? Non è che l'aveva scambiato per qualcun altro?

Erano questi pensieri a tenere banco nella testa di Carnil quando all'improvviso, di mezzo alla salita, i colori

di Arda scomparvero e d'un tratto tutto divenne grigio.

I cinque ragazzi si guardarono increduli l'un l'altro, un senso di sconcerto e di delusione li avvolse.

«Che succede?» gridò Antainë.

«No... no... no...» fece Poicë trattenendo a stento le lacrime.

Della magia dei colori di Arda, di quelle infinite sfumature di bellezza che erano state per loro il segno di non star camminando invano, non rimaneva più nulla. Solo tante deprimenti tonalità di grigio.

Antainë scoppiò a piangere. Neruo l'abbracciò provando a consolarla.

Meldon si lasciò cadere a terra, col volto deluso e rassegnato.

«Allora aveva ragione...» disse.

«Chi, Meldon, chi aveva ragione?» chiese Poicë piangendo.

«Quell'uomo col cappuccio...» rispose con rabbia
«“Arda manterrà i suoi colori ancora per poco” mi ha detto».

«Ma quando? Come?» lo incalzò.

Non rispose. Tutt'intorno era un silenzio irreale, come se Arda si fosse fermata, attonita, sconvolta deprivata dei suoi colori.

«Che facciamo?» chiese Neruo.

«Andiamo avanti!» disse Antainë con decisione rialzandosi.

La guardarono sorpresi.

«Insomma» continuò asciugandosi le lacrime «Khi Bashir ci aveva avvertito! Ha detto che ci sarebbero state delle difficoltà, ricordate? E ci ha raccomandato di andare avanti comunque, qualsiasi cosa fosse accaduta». Nessuno disse nulla.

«Forza! Non possiamo arrenderci alla prima fatica! Dobbiamo proseguire!» continuò passando in rassegna con lo sguardo gli occhi di ciascuno.

«Vorrei avere la tua stessa fiducia, fiorellino» disse Meldon infine.

Si alzò di scatto e riprese a camminare. Solo.

Anche gli altri lo seguirono. Ma tutto era cambiato. Camminavano in silenzio, ognuno per conto proprio, col volto triste.

Senza i colori Arda era piatta e malinconica. Di tutta la gioia e l'energia che avevano assaporato non c'era più traccia.

Carnil era distrutto. Le gambe non lo reggevano in piedi e la testa gli stava per scoppiare. Senza nemmeno i colori a ricordargli perché stava facendo quella fatica i dubbi e le domande gli si moltiplicavano dentro.

Perché tutto questo? Perché quella salita? Per cosa? Aveva camminato e lottato contro sé stesso ma tutto ora smentiva le sue speranze. Che senso aveva? Dove stava andando? Era tutta un'invenzione? Tutta una grande illusione? Quel vecchio... Dov'era quel dannatissimo vecchio? Perché se n'era andato? Perché li

aveva portati lì con mille promesse e poi li aveva abbandonati a sé stessi? Doveva essere un sadico quel Khi Bashir! Doveva essere uno che gode nel far star male le persone! Non gli bastava fossero inutili e rassegnate, voleva che soffrissero, che provassero dolore...

Delle calde lacrime gli rigarono le guance.

Avevano ragione, avevano sempre avuto tutti ragione. Non era altro che un buono a nulla. Come aveva potuto credere che non fosse così? Come aveva potuto pensare che tutto il mondo avesse sempre sbagliato nei suoi confronti e che un vecchio sconosciuto ne sapesse di più di tutti gli altri?

La salita era sempre più ripida. Carnil si sentiva venir meno il fiato. Sentiva la testa aver sempre meno potere sulle gambe. Stava rallentando. Gli altri erano lontani. Non riusciva a tenere il passo. Aveva iniziato a strisciare i piedi ormai incapace di sollevarli... Non riuscì più a reggersi in piedi... Cadde a terra sfinito.

«Che fai Carnil? Dobbiamo proseguire!»

Neruo l'aveva visto accasciarsi ed era tornato indietro per aiutarlo. Gli altri davanti non si vedevano più.

«Non ce la faccio Neruo, non riesco più a camminare».

Anche Neruo era esausto. Stava per dirgli qualcosa per incoraggiarlo, ma non ci riuscì e si lasciò cadere accanto a lui ansimando.

«Non ce la faccio più nemmeno io...» disse stremato.

«Basta, che senso ha tutto questo? Voglio andarmene, me ne voglio tornare a casa. Non ce la faccio a fare questa salita, non ce la faccio senza i colori...»

«Poveri, poveri ragazzi miei...» disse una voce grave alle loro spalle.

Neruo e Carnil si voltarono di scatto.

«Venite qui» fece loro Goth Morn «Penserò io a voi. Prendete, bevete, dissetatevi».

Porse loro una borraccia. Neruo e Carnil non potevano credere ai loro occhi. La afferrarono e trangugiarono quanta più acqua riuscirono a far stare nella bocca.

«Sai cosa è successo?» chiese poi Neruo.

«State tranquilli, ragazzi miei. Non è successo niente. È normale, è tornato tutto normale».

«Normale? Cosa vuoi dire?»

«Figlioli, che vi prende? Il mondo è grigio, lo sapete anche voi. È così. È normale!».

«Ma Khi Bashir ci ha mostrato i colori! Ci ha detto che...».

«Non avrete creduto anche voi alle fandonie di quel vecchio pazzo... Sapete quanta gente ho conosciuto abbindolata dai suoi subdoli trucchetti... Ma vi sembra possibile? Pensateci, vi sembra logico? Cinque giovanotti che riportano i colori nel mondo? Quando fior di scienziati non hanno cercato altro per decenni senza ottenere nulla!»

Neruo e Carnil erano a pezzi, lo sguardo a terra.

«Coraggio, ragazzi, forza! Non vi preoccupate! Non è successo niente! È stata solo una brutta avventura. Potete tornare indietro, non vi capiterà nulla, tutto tornerà come prima. Ecco tenete, prendete».

Protese la mano verso di loro. Due pillole di thind brillavano sul suo palmo.

Erano invitanti, attraenti.

Una pastiglia, una sola pastiglia. Bastava così poco per cominciare tutto da capo e tornare alla vita di sempre. Senza salite. Senza fatica. Senza Arda...

A quel pensiero Neruo trasalì!

Sentì sprigionarglisi dentro una forza, come una ribellione, e d'un tratto tutto gli fu più che mai chiaro. Non ne sapeva nulla di Arda né dei colori ma c'era una cosa che era fuori da ogni discussione: Antainë. Era stato l'incontro più incredibile della sua vita. Non avrebbe rinunciato a lei per niente al mondo e chi gliel'aveva fatta incontrare non poteva che volergli bene. Prendere la pillola significava perderla, forse per sempre. Non lo poteva accettare, per nessuna ragione.

«Chi mi dice che non sei tu a mentire?» disse con vigore «Che non sei tu a volerci ostacolare per chissà quale ragione?»

«Neruo, che ti prende?» gli rispose calmo «Diglielo tu Carnil, digli quanto è assurdo tutto questo».

Carnil non era mai stato così triste in tutta la sua vita. Tutti i suoi dubbi trovavano conferma.

«Come è possibile che venga scelto uno che nella vita non ha mai combinato nulla?» continuò Goth Morn.

«Come è possibile che una missione così importante venga affidata a uno che non ha nemmeno finito la scuola?»

«Non ascoltarlo!» gridò Neruo.

Gli occhi di Carnil erano gonfi di lacrime.

«Perché farti soffrire così? Perché farti piangere? Che crudeltà! Che cattiveria!»

Aveva ragione, aveva sacrosanta ragione. L'aveva sempre saputo. Era la verità. Era stato uno sciocco. Come sempre. Come tutti gli avevano sempre detto. Come aveva sempre saputo.

«Tieni Carnil, mangia, e torna a vivere in pace».

«Non farlo!» gridò Neruo stratonandolo.

«Lasciami Neruo!» disse trattenendo a stento le lacrime «Non ne voglio più sapere di nulla!»

Afferrò la pillola e se la cacciò in gola.

Non passarono più di cinque secondi, poi Neruo vide Carnil dileguarsi e sparire.

«Che gli hai fatto, maledetto!» urlò a Goth Morn.

«È tornato nel mondo reale» rispose senza nascondere un ghigno.

Neruo sentì i muscoli contrarsi. Gli si scagliò contro. Ma quello lo bloccò afferrandolo per i polsi.

«Neruo, Neruo... Non vedi che è tutto grigio? Non vedi che avete fallito ancora prima di cominciare? Chi te lo fa fare di star qui a perdere tempo?»

Neruo si rialzò e lo guardò con rabbia.

«Antainë! Antainë me lo fa fare!». Gli rispose fiero.

Goth Morn sgranò gli occhi quasi colto di sorpresa.
Poi si voltò di scatto.
«Ci rivedremo presto» disse minaccioso prima di
scompare tra gli alberi.

IL CAMPIONE

Quando Neruo finalmente raggiunse gli altri il sole era ormai al tramonto. La salita era finita. Il sentiero si era arrampicato su per colli sempre più ripidi e irti, attraverso un bosco piuttosto fitto; poi a poco a poco gli alberi si erano fatti radi e la vegetazione più spoglia fino a che non era scomparsa del tutto, quando il sentiero aveva smesso di salire e si era aperto in un ampio altopiano. Oltre quella pianura brulla si stagliavano le alte rocce, le pendici delle montagne.

Era stata Antainë ad accorgersi che Neruo e Carnil erano rimasti indietro. Preoccupata aveva insistito con Meldon perché si fermasse.

«Sei preoccupata per il fidanzatino, fiorellino?» l'aveva apostrofata ottenendo in risposta un'occhiata tremenda.

Si fermarono non appena giunti all'altopiano. Antainë era in ansia. Camminava avanti e indietro nervosamente tenendo fisso lo sguardo sul sentiero. Poicë, esausta, riprendeva fiato seduta per terra. Meldon se ne stava in disparte per conto proprio. Aveva un'espressione terribile.

Scomparsi i colori un unico pensiero occupava la sua mente: gliel'aveva detto. Gli aveva detto che sarebbe

successo, e non aveva voluto dargli ascolto. Aveva dato fiducia al vecchio e ad Antainë, e si era sbagliato. “Non c’è niente per te qui”, “Cosa direbbero di te al Chiosco?”.

Quelle parole gli rimbombavano nella testa.

Non sopportava di perdere. Erano anni che nessuno riusciva a batterlo. Lui era il più forte, sempre! Fino all’altro giorno almeno...

A ripensarci gli saliva ancora la rabbia. Era al Chiosco, come sempre. Quel posto stava in piedi perché c’era lui. Lì passava le giornate e si guadagnava da vivere giocando a bigliardo, accettando scommesse e sbaragliando puntualmente ogni concorrente.

I soldi fioccarono. Non gli mancava nulla.

Poi l’altra mattina si era presentato lì quel vecchio cencioso. Tra le risate generali aveva detto di volerlo sfidare. Nessuno scommise un centesimo, nessuno azzardò la puntata. Ma tutti rimpiansero di non averlo fatto: non ci fu partita. Il vecchio lo stracciò inesorabilmente e senza scusanti.

Come era stato possibile? Meldon non riusciva ancora a spiegarselo. L’aveva semplicemente umiliato, senza fatica, davanti a tutti.

«Grazie per la partita!» gli aveva detto alla fine tra lo sconcerto generale.

«Chi sei?» aveva chiesto Meldon incredulo.

«Khi Bashir è il mio nome» aveva risposto, rivolgendogli uno sguardo che non avrebbe più dimenticato.

«Voglio la rivincita!»

«Niente rivincita! Certe cose accadono una volta sola!»

«Hai paura di perdere?»

Khi Bashir gli aveva sorriso senza scomporsi e gli si era fatto più vicino.

«Paura? Tu hai paura dei colori?» gli aveva sussurrato all'orecchio.

«Che cosa?»

«Ti aspetto domani, via dei Colori 7, alle nove in punto!»

«Ti sei bevuto il cervello, vecchio pazzo? Ti ho chiesto la rivincita, se non ti va basta che lo dici senza fare tante storie».

«Tuo padre ne sarebbe fiero» aveva concluso. E se n'era andato.

Non appena Antainë da lontano vide Neruo arrivare corse ad abbracciarlo.

«Stai bene? Cos'è successo? Dov'è Carnil?» chiese preoccupatissima.

Anche Meldon e Poicë gli si avvicinarono. Neruo si sedette sfinito e raccontò loro l'accaduto.

Le due ragazze erano sconvolte. Meldon invece rimase impassibile.

«E così quel pozzo senza fondo si è rivelato più sveglio del previsto» disse.

«Come, scusa?» chiese Antainë.

«Apri gli occhi fiorellino! Guardati intorno! Non c'è niente! Niente di tutto quello che ci aspettavamo!»

«Non è vero! Dobbiamo proseguire! Dobbiamo trovare il Campo di Serag!»

«Che c'è da trovare?» gridò Meldon furente «Non lo vedi? Non capisci? Aveva ragione quell'uomo... Tutto quello che ha detto si è realizzato a differenza delle farneticazioni di quel vecchio strampalato! E sai cos'altro ha detto? Che Khi Bashir ci condurrà in una trappola, che è invidioso di noi, che ci vuole fregare!»

«Non è così!» lo interruppe Neruo.

«Ah sì? L'hai detto a Carnil? Ti ha ascoltato vedo...»

«Meldon, calmati!» intervenne Antainë «Ascolta. Siamo tutti sconvolti. Prima il grigio, ora Carnil... Il sole è quasi tramontato... fermiamoci qui questa notte, abbiamo ancora un po' di cibo... vediamo cosa succede... magari domani ci svegliamo e sono tornati i colori...»

«Non tornano i colori, fiorellino! Mettitelo in testa!»

Si allontanò e si andò a sedere su una roccia lì vicino. Perché era così ostinata Antainë? Come faceva a negare l'evidenza? Certo anche a lui il vecchio aveva fatto un certo effetto, si era giocato bene le sue carte. Aveva perfino tirato in ballo suo padre... Chissà come aveva fatto. Se lo conosceva sul serio o se aveva sparato a caso e gli era andata bene. Eppure quelle parole... aveva usato quelle precise parole... "Ne sarebbe fiero".

Ripensò a quella sera di tanti anni prima. Al letto d'ospedale dove per l'ultima volta aveva incrociato gli

occhi di suo padre. Sarebbe morto di lì a poche ore. Lui aveva quindici anni.

«Rendi tuo padre fiero di te» gli aveva detto.

Quella frase gli si era stampata dentro. Forse perché sapeva di aver fatto sempre il contrario. Poco dopo aveva iniziato a giocare a biliardo, era diventato il campione del Chiosco. Tutti lo ammiravano, lo invidiavano, avrebbero dato oro per essere al suo posto. Suo padre no, lo sapeva. Non gli erano mai interessati i soldi. Non aveva mai inseguito il successo. A lui piaceva leggere, studiare. Era un uomo di cultura, appassionato di letteratura e arte. Tutte cose che Meldon aveva sempre snobbato. Era stato campione di tutto, ma nel rendere fiero suo padre aveva sempre fallito.

Per questo era andato in via dei Colori. Detestava la sconfitta. Era incuriosito da quel vecchio che l'aveva battuto, ma soprattutto, se era vero, voleva, per una volta, provare a vincere quella sfida che gli aveva lasciato suo padre.

Ora era troppo però. Quel vecchio si era preso gioco di lui, era evidente. Non gli era bastato sconfiggerlo al Chiosco, voleva stravincere, voleva togliergli la dignità. Sentì la rabbia montargli dentro. Come aveva potuto essere così sprovveduto lui che si faceva beffe di tutti senza remore e senza rimorsi?

Ripensò a suo padre e una lacrima gli inumidì gli occhi. Poteva andare avanti, dare ancora fiducia al vecchio nonostante tutto sfidando Antainè nella gara a

chi è più credulone. Ma il suo orgoglio gli imponeva di dire basta.

«Perdonami» si trovò a sussurrare. «Neanche stavolta hai potuto esser fiero di me».

Il sole tramontò dietro i monti e scese la notte su Arda. Meldon accese un fuoco. Antainë preparò insieme a Poicë una cena frugale con quello che era avanzato dal pranzo. Mangiarono quasi in silenzio, ognuno alle prese coi propri pensieri. Neruo stava accanto a Antainë senza riuscire a smettere di guardarla. Aveva il volto triste. Le afferrò la mano e prese ad accarezzarla. La notte era buia. Non c'era neanche la luna in cielo. C'era però uno spettacolo di stelle. Non servivano i colori per rimanere senza fiato guardandole.

Neruo, Poicë e Antainë si sdraiarono a contemplare quella meraviglia e nel loro cuore tornò a sprigionarsi un desiderio infinito di vita. Meldon se ne rimase invece da solo per tutta la sera davanti al fuoco, lo sguardo fisso e impenetrabile tra le fiamme.

Passò un'ora.

Ne passò un'altra.

Poicë, Neruo e Antainë si alzarono per andare a cercare un punto morbido dove dormire.

Prima di coricarsi Antainë si avvicinò a Meldon un'ultima volta.

«Qualsiasi cosa deciderai di fare, sono contenta di averti conosciuto» disse.

Meldon la fissò per un istante, senza dire nulla.

Gli altri dormivano già da più di due ore quando Goth Morn comparve di fronte a Meldon dall'altra parte del fuoco.

«Ti stavo aspettando» disse Meldon.

«Lo so» rispose quello trionfante.

«Non proferire parola! Dammi la pillola e sparisci!»

«Ahah! Ecco che il grande Meldon ricomincia a ragionare! Hai finalmente capito chi è pazzo e chi invece ha ragione...»

«Taci! Dammi il thind! Muoviti!» disse furibondo.

«Quanta fretta...»

Gli porse la pillola. Meldon l'afferrò senza neanche guardare e se la cacciò in gola.

«Peccato per tuo padre...» fece in tempo a sentirlo dire. Prima di sparire da Arda.

SELDA

Aveva appena albeggiato quando Antainë si ritrovò sveglia. In cielo resistevano le ultime stelle. Neruo e Poicë dormivano ancora.

Si alzò, attenta a non fare rumore e si andò a sedere davanti ai resti del fuoco ormai spento.

Meldon non ce l'aveva fatta. Lo sapeva. L'aveva capito leggendogli la delusione negli occhi quando l'aveva salutato prima di andare a dormire.

Tutto era grigio nell'aria rarefatta del mattino. I colori non erano tornati. Era triste.

«Che succede Antainë?».

Le chiese Goth Morn comparendole accanto.

«Vattene!» gli rispose senza degnarlo di uno sguardo.

«Che ci fai qui tutta triste?»

«Voglio riportare i colori nel mondo!» rispose ferma.

«Questo è il problema: non c'è cosa peggiore che desiderare qualcosa di impossibile».

«Sai, sei abbastanza scontato. Non mi aspettavo niente di diverso da te».

Goth Morn sembrò piuttosto irritato.

«Apri gli occhi! Non vedi? È tutto grigio!»

Rimase zitta.

«Come puoi ancora credere diversamente? Cosa deve ancora accadere perché ti convinca?»

Di nuovo silenzio.

«Dannazione Antainë! Perché sprechi il tuo tempo? Come fai ad avere ancora fiducia nel tuo fantomatico mondo a colori?»

«Mi fido di una promessa» rispose guardando l'orizzonte.

Poi si alzò lasciando Goth Morn da solo accanto alle ceneri.

Il sole era sorto. Non c'era neanche una nuvola in cielo. La giornata si annunciava calda e assolata. Quando anche Neruo e Poicë si furono alzati fecero insieme una veloce colazione e si rimisero in marcia. Attraversarono tutto l'altopiano. Il sentiero si stringeva sempre di più passando accanto ai piedi dei monti. Antainë e Neruo facevano l'andatura chiacchierando tra loro, senza darsi pensiero di mascherare sguardi e sorrisi. Poicë li seguiva qualche metro più indietro.

Era inquieta Poicë, ma non voleva darlo a vedere. Non era nel suo stile. Si era convinta dovesse essere uno dei tratti distintivi del suo carattere: tenersi tutto per sé, preoccuparsi anzitutto di come appariva, senza badare a ciò che le si muoveva dentro. Era ormai abituata a dissimulare con cura i suoi sentimenti, da quando l'aveva presa quell'inquietudine, quell'agitazione... Tutto era cominciato più o meno a quattordici anni, quando coi suoi amici aveva iniziato a passare le notti

nei pub e nelle discoteche del quartiere. Niente di diverso da tanti suoi coetanei, era una ragazza come tante, in cerca di svago e divertimento; solo un tantino sopra alla media quanto ad appariscenza e, forse, un po' più precoce; per questo nell'ambiente la chiamavano "bimba".

Era stato tornando da uno di quei locali che si era ritrovata per la prima volta addosso quella sensazione di angoscia e tristezza che non l'aveva più lasciata. La prendeva sempre, quando rientrava all'alba dopo avere ballato fino al mattino. Non riusciva a spiegarsi perché. D'accordo ogni tanto esagerava un po' con i drink, talvolta non ricordava bene come fosse andata a finire con quel ragazzo che aveva conosciuto... ma erano cose normali, cioè, più o meno tutti facevano così. Perché non era come gli altri? Perché non riusciva a essere soddisfatta e appagata come tutti?

Anche il thind sembrava non farle effetto. Prendeva il triplo delle dosi, ma niente. Si ritrovava sempre nella stessa situazione, a convivere con quel senso di nausea, di soffocamento, di schifo. Non l'aveva mai detto a nessuno. Coi suoi amici si mostrava allegra e sorridente per corrispondere alle aspettative, per non correre il rischio di farsi scoprire fragile, debole.

Si era abituata a non ascoltarsi, a far finta di niente. Avrebbe voluto scappare da quel tormento ma non era possibile, ed allora si sforzava perché almeno all'esterno non ne rimanesse traccia. Si era quasi con-

vinta fosse una questione di estetica. Passava le giornate tra parrucchieri e negozi di cosmetica, tra boutique e centri di bellezza. Provava sempre un taglio diverso, ogni volta un look differente. Era diventata ir-riconoscibile ai suoi stessi occhi ed era esattamente quello che voleva.

Aveva perfino cambiato nome a un certo punto. Era nato tutto da un gioco tra amici: avevano trovato in internet un sito che traduceva le parole in lingua elfica; avevano cercato "bimba", il suo soprannome, e avevano scoperto che si diceva "Selda". Quel giorno decise che quello sarebbe stato il suo nome: non ne poteva più di Poicë e delle sue paranoie. Era Selda. Sicura. Impassibile. Solo il suo cuore si ostinava ancora a non crederci. Ma si era ormai arresa, rassegnata a convivere con quel pungolo dentro, con quell'apprensione.

Poi l'altra notte l'aveva trovata Khi Bashir. Non avrebbe mai più dimenticato quell'incontro.

Erano le sei del mattino e stava tornando a casa dal pub. Non aveva bevuto, non ne aveva avuto voglia. Era a pezzi però, stanca morta.

«Ciao Poicë» le aveva detto sorridendo.

Aveva sgranato gli occhi e si era girata di scatto. Nessuno la chiamava più "Poicë" da anni.

Chi era? Cosa voleva? E perché le rivolgeva quello sguardo incredibile, quasi fosse preziosa, quasi fosse desiderata, quasi fosse amata...

Il suo cuore intento a prendersela con sé stessa era rimasto spiazzato.

«Che ci fai così mascherata?» le aveva chiesto con dolcezza.

«Mascherata?»

«Guardati, non sembri neanche tu con tutto quel trucco. Che ti è successo? Perché nascondi così la tua bellezza?»

«Non capisco cosa vuole dire...»

«Lo sai bene che cosa intendo» le aveva sorriso «Sei fatta per gioire, Poicë, non per tormentarti. Sei fatta per vivere, non per nasconderti».

Gli occhi avevano preso a gonfiarsi di lacrime.

«Cosa vuole da me?» aveva chiesto noncurante del trucco che colava dalle ciglia.

«Ti aspetto domani alle nove. Ti aspetto da sempre. Via dei Colori 7. Non tardare».

Aveva passato la notte piangendo ininterrottamente. Era andata allo specchio e per la prima volta da anni aveva osato guardarsi negli occhi. Aveva scoperto occhi esausti, sfiniti, imploranti. Erano stati quegli occhi a strappare il suo “sì”.

Arda era stata la cosa più bella di sempre. Le era bastato mettere piede in quell’oceano di colori perché le inquietudini e l’ansia svanissero come d’incanto. Aveva scoperto cosa desiderava, per cosa era fatto il suo cuore. Non l’alcol e la musica a palla. I colori! Aveva assaporato la gioia, la vita e per la prima volta si era sentita felice.

Era durato un istante però.

Era bastato che il grigio tornasse perché nel cuore riaffiorassero tutti i suoi dubbi e le sue paure.

Come sempre non lo dava a vedere. Ma aveva la testa che le scoppiava.

La strada proseguiva pianeggiante. Dopo un'ora circa iniziarono a sentire il rumore di onde che si infrangono sulla spiaggia. Erano giunti al lago. Il sentiero lo costeggiava infilandosi tra la riva e le montagne. Poco oltre si faceva più largo, lasciando i monti a sinistra e tuffandosi in un boschetto di alberi da frutto.

Neruo e Antainë continuavano a parlare raccontandosi avventure, svelandosi un po' alla volta desideri e pensieri. Sembravano felici, nonostante il grigio. Come facevano? A Poicë davano quasi fastidio.

Più volte Antainë si era attardata ad aspettarla cercando di coinvolgerla nel discorso - tra il disappunto di Neruo che avrebbe volentieri preferito continuare a conversare da solo con lei - ma si era sempre defilata fingendo di rimanere indietro, fermandosi appositamente ad allacciarsi le scarpe o ad osservare un fiore qualsiasi, così da distanziarli di qualche metro.

Voleva assolutamente evitare che le chiedessero qualcosa di sé. Non aveva alcuna intenzione di raccontare cosa le occupava la mente. Ma non era solo questo. Non l'avrebbe mai ammesso ma guardando Antainë provava un poco di invidia. Sembrava così serena, così in pace. E poi insieme a Neruo... stava proprio bene!

Lei invece era ancora lì, alle prese con le sue ansie e le sue paranoie, a crogiolarsi nella sua inquietudine e nei suoi dubbi.

Nessuno l'aveva mai guardata negli occhi come Neruo guardava Antainë.

Era sempre stata circondata da amici ma nessuno l'aveva conosciuta davvero.

Sentì qualcosa luccicarle sotto le palpebre. Era triste, delusa. Aveva assaporato la vita un istante, ma tutto era tornato come prima. Aveva intravisto qualcosa di splendido e promettente, ma si era ritrovata al punto di partenza. E ora aveva iniziato a pensare che la felicità non fosse cosa per lei. Come un'aquila che per la prima volta accarezza la bellezza di librarsi nell'aria, ma scopre di avere le ali mozzate e si rende conto che quella meraviglia non potrà mai essere sua.

Un certo languore iniziò a farsi sentire passando accanto agli alberi carichi di frutti maturi. Decisero di fermarsi per uno spuntino.

Neruo e Antainë scherzavano felici facendo a gara a chi raccoglieva più ciliegie. Poicë se ne stava in disparte.

Era alle prese con una mela che non ne voleva sapere di staccarsi dal ramo quando una voce la scosse:

«Ti aiuto io, Selda».

Un braccio coperto da una manica scura le si era parato davanti e una mano nodosa aveva afferrato per lei la mela e gliela porgeva.

«Come mi hai chiamato?» chiese tremante.

Goth Morn le metteva paura, come la prima volta.

«Selda. Non è questo il tuo nome?»

Non riuscì a dire nulla.

«Cosa ti prende? Non ti ho mai visto così titubante. Sei sempre stata forte, sicura!».

Poicë abbassò lo sguardo a terra trattenendo a stento le lacrime.

«Come ti ha ridotto quel vecchio! Ti ha fatto credere che non vai bene, ti ha messo in testa un mondo che non esiste, ti ha reso infelice inculcandoti un sogno irrealizzabile...»

Poicë scoppiò a piangere. Un pianto amaro. Un pianto sfinito.

«Io non voglio più soffrire» disse tra i singhiozzi.

Lacrime caldissime le rigavano il viso e cadevano a terra. Era bellissima.

«Non piangere, Selda. Penserò io a te» disse sfoderando una pastiglia di thind.

«L'ho preso ogni giorno e non è servito a niente» obiettò la ragazza.

«Ti do la mia parola. Prendila e smetterai di provare dolore. Ti assicuro, nulla turberà più il tuo cuore. La tua vita sarà solo divertimento e piacere. Tutti ti guarderanno con invidia ed venerazione».

Selda alzò all'improvviso gli occhi e lo fissò. Una vampa di rabbia mista ad eccitazione le aveva attanagliato il cuore e il suo sguardo era diventato voglioso, avido.

Sì, era quello che voleva.

Al diavolo il vecchio, al diavolo i colori!

Si vide di nuovo scatenata a ballare, con addosso gli occhi di tutti. Tutti a pendere da ogni suo gesto, ad attendere un solo suo sguardo. E lei a scegliere come farsi blandire, a chi concedersi e chi invece umiliare. Da chi farsi offrire da bere. Quali membra, quali corpi infiammare. Godeva al solo pensiero. A quell'idea di un infinito potere, a immaginarsi con il mondo ai suoi piedi in una sbornia che non avesse mai fine e non lasciasse il lei spazio a nessun altro fremito o grido che non fosse piacere.

Ripensò un istante ai colori. Ma erano ormai un ricordo lontano, così come lo sguardo innamorato di Khi Bashir.

«Solo divertimento e piacere?» chiese decisa.

«Hai la mia parola».

Afferrò la pastiglia e se la cacciò in gola.

Poi accadde tutto in un istante.

Poicë riuscì solo a sentire qualcuno che le veniva incontro correndo, gridando il suo nome.

Poi scomparve da Arda per sempre.

IL CAMPO DI SERAG

«Maledetto! Maledetto!» urlò Antainë.

Si era accorta all'improvviso che Poicë stava parlando con Goth Morn, si era messa a correre implorandola di non dargli retta, poi l'aveva vista sparire.

Si scagliò contro quell'essere immondo con tutta la forza che aveva, ma lui alzò il braccio e la respinse facendola cadere a terra dove rimase priva di sensi.

Neruo si precipitò su di lei.

«Antainë!» gridò terrorizzato. «Che gli hai fatto, bastardo!»

«Neruo, che ti prende?» chiese Goth Morn chinandosi su di lui.

«Vattene! Lasciami stare!»

Antainë aveva gli occhi chiusi ma respirava.

«Hai perso la testa per questa ragazza... Dove credi di andare?»

«Ti ho detto di lasciarmi in pace!»

«Sembra tutto bello ora, non è vero? Sì, è così all'inizio... tutto profumato e luccicante... ma poi... te lo dico io come va a finire: la gioia passa, il desiderio svanisce... sai cosa resta? La delusione. E la noia.»

«Ti sbagli!» gli urlò.

«Sei un povero illuso, Neruo. Vuoi sapere cosa succederà? Lo vuoi vedere? Tieni. Guarda tu stesso!»

Estrasse dalla tasca della veste un piccolo specchio.

«Mostra il futuro, quello che accadrà se ti ostinerai a correre dietro questa ragazza».

Neruo lo guardò titubante. Sapeva che non si doveva fidare. Rimase un attimo a pensarci. Poi si decise. Afferrò lo specchio e fissò lo sguardo sul vetro riflettente. All'inizio non vide nient'altro che sé stesso intento ad osservare. Poi l'immagine cambiò.

C'era una donna. Prima sfocata, poi nitida... vecchia... sciupata... Delle profonde rughe le incorniciavano gli occhi azzurri. Era Antainë, distesa sul letto di un ospedale. Di fianco c'era lui, invecchiato e imbruttito. Un medico passò scuotendo il capo. E iniziarono a piangere entrambi a dirotto. Poi l'immagine sparì e fu solo buio.

«Quella ragazza sarà la tua rovina» sentenziò Goth Morn.

«Sparisci e non azzardarti a tornare!» gli intimò Neruo ansimando.

«Pensaci Neruo. Puoi ancora tornare indietro...»

«Vai via!» gli urlò per l'ultima volta.

Goth Morn se ne andò e Neruo si precipitò da Antainë. Si stava riprendendo. Rimase accanto a lei accarezzandole la mano finché non riaprì gli occhi.

«Cosa è successo?» chiese rialzandosi.

«Non ti preoccupare. Va tutto bene».

«Mi fa male dappertutto» disse toccandosi la testa.

«Hai preso una botta, ma non è niente, tranquilla».

Antainë era bellissima. Si aggrappò al collo di Neruo sollevandosi in piedi. Neruo la fissò un istante, poi non riuscì a trattenersi. Avvicinò le labbra e la baciò. Lei lo guardò con occhi pieni d'amore. Lo abbracciò forte e lo strinse.

Mangiarono qualcosa di fretta prima di riprendere a camminare. Antainë era scossa per Poicë. Si sentiva in colpa per averla lasciata sola, per non aver capito che era in difficoltà, che aveva bisogno di aiuto... Neruo provò a rassicurarla, ma faceva fatica a starla a sentire. Era distratto, impegnato a tenere a bada i pensieri. Con Goth Morn era stato fermo, inflessibile, ma le immagini nello specchio lo avevano turbato. Cos'era quello che aveva visto? Solo un trucco per dissuaderlo? Oppure era vero. Era quello il futuro? Per la prima volta pensò a quanto incerto fosse il domani. Finora si era limitato a guardare Antainë pieno di gratitudine e meraviglia; avrebbe passato ore a contemplarla mentre parlava, mentre sorrideva, ma anche soltanto mentre se ne stava seduta a mangiare un frutto o ad ammirare un fiore. Non aveva mai pensato al dopo, a quando sarebbero venuti via da Arda, a quando tutto sarebbe tornato alla normalità...

Già, la normalità... Cos'era la normalità? Per lui aveva sempre significato starsene inerte sul divano a guardare la TV o a giocare alla Play. Sarebbe tornata quella normalità? Era combattuto. Da un lato rimpiangeva

quella vita senza preoccupazioni e fatica. Di tanto in tanto sentiva le narici riempirsi dell'odore di casa e si ritrovava a desiderare la sua poltrona, le sue patatine, la sua grigia routine. Ma una parte di lui era nauseata da quella vita di sempre. Nel suo cuore, in profondità, sentiva di volere di più. Desiderava i colori. Desiderava Antainë. Lo inquietava desiderare, lo riempiva di domande. Ma se esisteva qualcosa per cui valeva la pena spendere la vita sapeva che doveva essere lì.

Aveva già provato quella sensazione. Tanti anni prima. In quelle notti d'estate, quando con Valië, Earinë e Eruanno, sdraiato sui prati, contemplava le stelle...

«Sai cos'è il bello delle stelle?» aveva detto una sera Eruanno.

«Cosa?» aveva chiesto Valië

«Che anche senza colori sono bellissime».

«Già!» aveva sussurrato Earinë.

«Il mondo a colori deve essere così» aveva continuato lui. «Bello da togliere il fiato».

«Secondo voi sono infinite le stelle?» aveva chiesto Neruo.

«Non sono infinite» aveva risposto Valië. «Lo spazio è infinito».

«Come può essere infinito? È impossibile da pensare...»

«Non lo so... ma è infinito!»

«Stasera ho capito perché ci sono le stelle» aveva sussurrato Earinë.

«Perché?» aveva chiesto Neruo.

«Perché sono qualcosa che non riusciremo mai a spiegare fino in fondo, ma c'è ed è bellissimo».

«Le stelle sono un sacco di gas che brucia. Che c'è ancora da spiegare?» aveva obiettato Eruanno.

«Perché mai del gas che brucia ci fa così tanto sognare».

Quanto tempo era passato da allora. Quanto grigio. Fino a pochi giorni prima, ripensandoci, Neruo scherzava la loro ingenuità, i loro ragionamenti infantili. Era bastato distogliere lo sguardo un istante dalle stelle e rivolgerlo al mondo per capire com'era diversa la realtà. E così era stato anche per i suoi tre amici.

Ora però, di fianco ad Antainë, sentiva riaffiorare in lui quel desiderio di bellezza, quella nostalgia di infinito, quel sogno antico di una notte di stelle...

E se fosse stato vero? Se fosse stato possibile? Se davvero esisteva tutto quello che aveva creduto essere solo una favola per bambini? Gli tornò in mente Khi Bashir e quella domanda: "cosa desideri?".

Forse ora sapeva rispondere... Finalmente aveva capito! Che buffo, pensò. L'aveva sempre saputo. Ma se n'era come dimenticato. O, meglio, si era convinto che quel desiderio non fosse da ascoltare. Perché c'erano cose più importanti. Perché era così poco convenzionale. Perché in definitiva nella vita vera non serviva

sognare.

E se invece aveva ragione Goth Morn? Il dubbio tornò a pungolarlo. Se non era vero niente? I colori se n'erano andati dopotutto... Se davvero era tutta una grande illusione? Perché nello specchio c'era Antainë brutta e triste? Era quello il futuro? Era davvero così?

«A che pensi?» lo interruppe Antainë.

«A... a niente...» fece lui titubante.

«Non me lo vuoi dire!» rispose lei fingendosi offesa.

«No, è che...» provò a giustificarsi.

«Cosa?»

«Antainë, tu credi veramente a quello che dice Khi Bashir?»

«Senza alcun dubbio!»

«Non so come fai...»

La ragazza sorrise ma non disse nulla, gli prese la mano custodendola tra le sue.

Continuarono a camminare per diverse ore. Il sentiero era uscito dal boschetto e se n'era tornato a costeggiare il lago. A poco a poco il bacino d'acqua si stringeva. Divenne prima un fiume, poi un piccolo torrente. I piedi delle montagne erano ormai lontani e da lì Neruo e Antainë riuscivano quasi a scorgere le cime innevate. Poi udirono uno scroscio d'acqua farsi sempre più insistente. Poco dopo si trovarono al cospetto delle grandi cascate.

Erano alte più di dieci metri. L'acqua cadeva dall'alto per poi confluire in un piccolo laghetto. Il sentiero passava proprio lì in mezzo, in una stretta insenatura tra due rocce.

Il sole era ormai al tramonto. Neruo aiutò Antainë ad incamminarsi cercando di evitare che si bagnasse e perdesse l'equilibrio. Percorsero la gola con cautela.

Poi rimasero sbalorditi!

Davanti a loro c'era qualcosa di indescrivibile: un'immensa distesa di fiori di un rosso deciso, di una bellezza incredibile.

Neruo e Antainë sgranarono gli occhi e un sorriso commosso si materializzò sui loro volti.

«Siamo arrivati Neruo! È il Campo di Serag!» gridò Antainë entusiasta.

Si misero a correre felici come non mai.

Al vedere i colori, o meglio, quell'unica tinta rossa che contrastava tutto il grigio circostante, si era risvegliata in loro un'emozione fortissima.

Allora era vero! Non era un'invenzione! Era possibile!

Si misero a rincorrendosi pazzi di gioia assaporando il profumo dei fiori e riempiendosi gli occhi di quella bellezza scarlatta.

Poi, all'improvviso, il loro sguardo fu catturato da qualcosa di bianco in mezzo al giardino.

«Che cos'è?» chiese Neruo indicando da quella parte. Esattamente al centro del giardino, completamente circondata da fiori scarlatti, c'era una lastra di marmo.

Si avvicinarono per vedere meglio, ma non avevano dubbi. Era una tomba.

Sulla candida superficie liscia erano incise poche parole. Neruo lesse e trasalì:

Qui giace Khi Bashir, il Signore dei Colori.

Sotto la scritta era stilizzata una farfalla, e poco più in basso c'era un'altra iscrizione:

La fine è l'inizio.

Neruo e Antainë si guardarono sconvolti.

«Che significa?» chiese lui.

«È morto...» riuscì soltanto a dire Antainë attonita.

Il grido di gioia gli si era mozzato in gola. Una sensazione di sgomento e incomprendimento si era impadronita di loro.

Rimasero, in silenzio, mano nella mano, di fronte alla tomba.

«Che senso ha?» provò a ragionare Neruo «Era Khi Bashir il Signore dei Colori? Perché ci ha mandato a cercarlo?».

Antainë non riusciva a dire nulla.

«Come può essere morto? Ha detto che l'avremmo trovato qui. Sapeva cosa gli sarebbe successo? Perché?»

La ragazza si lasciò cadere sulla tomba e vi si inginocchiò sopra. Calde lacrime bagnarono il freddo marmo.

«La fine è l'inizio... la fine è l'inizio...» ripeté Neruo provando a capire. «Cosa significa?»

«Che la morte è l'inizio di qualcos'altro...» ipotizzò Antainë.

«D'accordo, ma quindi?».

«...oppure che la fine di qualcosa è l'inizio di un'altra».

Qualcosa le si accese dentro, come un'intuizione.

«Noi abbiamo portato a termine il nostro viaggio! E ora inizia qualcosa di nuovo!» disse spingendo avanti il pensiero nella speranza di trovarci un senso.

«Oppure... il viaggio finisce all'inizio...» suggerì Neruo senza capire cosa stava dicendo.

«Sei un genio!» disse lei all'improvviso.

«Che ho detto?» fece lui costernato.

«La fine è l'inizio! Dobbiamo tornare indietro! Tornare dove siamo partiti!»

«Che ci vedi di geniale, spiegami? So anch'io che dobbiamo tornare indietro. Mica possiamo starcene qui per sempre...»

«No, non hai capito... Fa parte della missione! Avremo finito quando saremo tornati all'inizio!»

«Ma è assurdo, Antainë!» esplose lui «È totalmente illogico! Ragiona! Khi Bashir ci manda a cercare qualcuno che in realtà è lui stesso ed è morto. Siamo partiti, abbiamo fatto tutta questa strada per sentirci dire che dobbiamo tornare indietro... Non ha alcun senso! Pensaci, tutto quello che abbiamo fatto è stato semplicemente inutile!»

Antainë lo fissò negli occhi.

«È stato inutile incontrarci? È stato inutile conoscerci? È stato inutile baciarci?»

Neruo abbassò lo sguardo. Non riusciva a capire. Era deluso. Non era così che pensava sarebbe dovuta andare a finire. Aveva solo una certezza: Antainë.

«D'accordo» disse «Dobbiamo rifare tutta la strada al contrario?»

«Forse no...» disse lei «Guarda là!»

Indicò qualcosa dall'altra parte del campo, esattamente sul lato opposto da dove erano arrivati. Incastonata in una grande roccia c'era quella che sembrava una porta.

Si avvicinarono cauti. Su di essa un'incisione riportava una sola parola:

L'inizio.

Neruo si voltò a guardare Antainë che annuì.

La aprirono.

Rivolsero un ultimo sguardo all'infinita distesa rossa ed entrarono.

Il sole era tramontato.

L'oscurità li avvolse.

LA CRISALIDE

I bruchi strisciavano pasciuti. Passavano le giornate a mangiare. Mangiare e strisciare. Questa era la loro occupazione. Salivano su uno stelo. Rosicchiavano le foglie. Poi si appisolavano al sole. Fino a che non tornava loro l'appetito. Non avevano preoccupazioni. Non avevano pensieri. Non gli mancava nulla. Non avevano bisogno di niente e nessuno aveva bisogno di loro. Non pensavano spesso al futuro, ma non avrebbero comunque immaginato nulla di diverso da ciò a cui erano abituati. Non ricordavano quand'erano nati. Non si domandavano da dove fossero venuti. Sapevano solo di avere sempre mangiato e strisciato. Erano consapevoli che prima o poi la loro vita sarebbe dovuta finire, ma cercavano di non pensarci abbronzandosi al sole. Avevano paura dei passeri e dei merli e quando qualcuno malauguratamente finiva nei loro becchi riflettevano su quanto fugace fosse l'esistenza. Ma solo per pochi giorni. Poi tutto tornava come prima. Anzi, quelle considerazioni erano per loro una conferma: bisognava godere il più possibile delle foglie e del sole, finché c'era tempo di farlo.

Un giorno però un bruco che non avevano mai visto prima si arrampicò su una pianta d'ortica. Invece di

starsene sdraiato al sole iniziò a filare un filo d'argento. Tutti lo guardarono esterrefatti. Gli chiesero cosa gli fosse saltato in mente, cosa fosse quella stranezza, perché mai non se ne stesse come tutti sdraiato a prendere il sole. Ma siccome quello non demordeva, iniziarono a schernirlo e a prendersi gioco di lui.

“Che gente strana c'è in giro”, “Che fatica inutile!”, “Perché non vivi sereno e pensi alla salute?”.

Quello imperterrito continuava a filare.

Costruì un bozzolo tutt'intorno al suo corpo fino a che non fu chiuso. Poi vi sparì dentro.

“Che scemo, che idiota, morire così!”, “Non solo si è messo a sgobbare, ci ha pure rimesso la pelle!”, “Noi gliel'avevamo detto... se fai di testa tua finisci male!”

Khi Bashir era chiuso nel bozzolo, celato dentro la crisalide. In fondo alla grotta. In profondità.

Dove era freddo e non c'era la luce.

Dove era silenzio e non c'era la vita.

Ma dal profondo della terra, dal cuore del gelo, d'un tratto si udì un flebile palpito. Un fremito, un battito, un segno di vita.

Poi si sprigionò un lieve calore. E una luce sottile, impercettibile. Che crebbe, e prese vigore.

Fino a diventare grande e caldissima.

E la crisalide si squarciò e ne uscì una farfalla. Era azzurra ed era bellissima.

I bruchi la guardarono costernati ed attoniti, completamente confusi. Non avevano visto mai niente di simile. Eppure lo desideravano da sempre.

Khi Bashir sfavillava di mille colori, più vigoroso che mai. Percorse un breve tratto di caverna con passo deciso fino a giungere dove ardeva una fiamma di ghiaccio.

Al vederlo Goth Morn trasalì ma non ebbe il tempo di dire nulla.

La grotta si riempì di una luce intensissima e Goth Morn, urlando e gemendo, fu sopraffatto.

Il gelido fuoco si spense per sempre.

Poi Khi Bashir prese a scendere lungo una scala che si perdeva nella roccia.

Giù, sempre più giù.

Con passo sicuro e il volto trionfante.

Fino ad arrivare ad un vecchio cancello, chiuso da catenacci e chiavistelli arrugginiti dal tempo.

Dietro la porta stavano a terra tre ragazzi tristi e più che mai rassegnati. Rinchiusi in quel carcere non da sbarre metalliche ma da ferite ancora sanguinanti e mai curate, tenute nascoste perché troppo vere.

Al vedere Khi Bashir si alzarono terrorizzati.

Il vecchio afferrò le inferriate con le due mani, le sradicò dai cardini e le gettò lontano.

Poi si rivolse loro con immensa dolcezza.

«Che fate qui tristi?» chiese sorridendo.

Gli occhi di Carnil, Meldon e Poicë erano fissi per terra. Impauriti. Sconvolti.

Avevano fallito. Non avevano avuto fiducia. Si erano arresi lasciandosi ingannare da Goth Morn. Cosa voleva ancora quel vecchio da loro?

Ma Khi Bashir non smetteva di guardarli uno ad uno con uno sguardo pieno di amore.

«Alzatevi!» disse «Non abbiate paura!»

Non riuscivano a credere agli occhi e alle orecchie.

«Basta piangere! Amo tutto di voi. Vi ho sognato da sempre. Ho pianto ad ogni vostra lacrima e gioito ad ogni vostro sorriso. Non importa quanto grigio vi ha attanagliato la vita. Per voi, se volete, qui c'è un mondo a colori. Lo splendore che avete intravisto e che avete creduto un'illusione perché troppo bello, questo desidero per voi! Più di ogni altra cosa. Più della mia stessa vita. Venite, avvicinatevi...»

Gli si accostarono increduli e senza parole. Lui si scoprì il petto e mostrò loro il suo cuore squarciato.

Poi allargò le braccia. Uno stormo di infinite farfalle invase la grotta. E accadde che Poicë, Carnil e Meldon tutti insieme presero colore. E si guardarono l'un l'altro stupefatti, piangendo e gridando di gioia, abbracciandosi in lacrime, svelando l'un l'altro il colore degli occhi.

Khi Bashir rideva felice come un bambino.

«Fuori di qui ora!» disse infine. «Neruo e Antainë ci stanno aspettando».

L'INIZIO

Neruo si sentiva strano. Camminava con passo lento attraverso il prato grigio chiaro poco distante da casa. Era teso, agitato. Sentimenti contrastanti si avvicinavano dentro di lui. Non era qualcosa di definito, anzi, era tutto decisamente confuso.

Se avesse dovuto descriverlo avrebbe detto che si sentiva triste, deluso. Era la stessa sensazione che provava dopo aver perso una partita alla Play, solo che era infinitamente più intensa. Come se avesse perso la partita più importante della sua vita.

Ma insieme avvertiva qualcosa che avrebbe descritto come nostalgia, eccitazione, attesa...

Attraversata la porta nel campo di Serag si erano ritrovati immersi nel buio più totale. Avevano camminato nell'oscurità, aggrappandosi alle pareti della grotta. Non sapevano per quanto.

A un certo punto avevano intravisto una luce in fondo al cunicolo, che mano a mano si era fatta più intensa, fino a che non avevano raggiunto l'uscita ritrovandosi all'aria aperta. Non ci aveva messo molto Neruo a riconoscere il posto in cui si trovavano: uno dei campi che circondavano il quartiere dove abitava. C'era stato qualche notte prima, in un sogno...

In lontananza si vedevano grigi i primi edifici del paese. Ancora qualche minuto e sarebbero arrivati a casa. Non faceva molto caldo ma Neruo si sentiva soffocare. Non era la temperatura il problema. Era tutto il resto. Non sapeva come dirlo. Non era l'aria, o l'umidità o l'afa... Era... il colore! Il grigio, che copriva ogni cosa, quell'unica tinta di cui il mondo era permeato. Quelle sue infinite tonalità, quelle sole sfumature che la sua esistenza aveva conosciuto... prima di Arda.

Continuarono a camminare in silenzio.

Poi, d'un tratto qualcosa catturò l'attenzione di Antainë.

«L'hai vista anche tu?» chiese raggianti.

«Che cosa?» fece Neruo senza capire.

«Guarda! Guarda là!»

A pochi metri dal ciglio del sentiero, sopra i fiori del prato, svolazzava felice una farfalla. Era completamente azzurra.

Rimasero incantati ad osservarla e con immenso stupore Neruo e Antainë videro che i fiori su cui si posava un po' alla volta ad uno ad uno prendevano colore.

Continuarono a guardarla senza riuscire a capire.

Poi, d'un tratto, quasi accorgendosi della loro presenza, la farfalla si alzò in volo e si mise a volteggiare sulla strada, in direzione del paese.

Senza chiedergli il permesso, Antainë prese Neruo per mano e si mise a correre. Correva e i capelli le si scompigliavano al vento. E lui, dietro di lei, inseguiva

quella mano che non lo mollava, cercando di non rallentare, cercando di non lasciarsela sfuggire. Antainë rideva felice come non mai. Lui si sentiva scosso, non capiva il senso di tutto ciò, ma, chissà perché, sentiva che l'unica cosa che voleva davvero era continuare a correre con la mano in quella di lei.

La farfalla non si fermava. Entrò nel paese, percorrendo la strada e svoltò nella via dove Neruo abitava, fino a che non giunse a casa.

Arrivati davanti al cancello Antainë si fermò di colpo. Khi Bashir in persona stava sulla porta e li aspettava. La farfalla svolazzò qua e là nel giardino donando colore ancora a qualche fiore, poi si posò sulla spalla del vecchio e lì rimase a riposarsi le ali.

«Bentornati» disse Khi Bashir sorridente.

Antainë era pazza di gioia. Si gettò ai suoi piedi piangendo di felicità e bagnandoli di lacrime.

Neruo era confuso:

«Che significa?» chiese, rimanendo immobile.

«Che cosa, Neruo?» disse lui mentre con la mano accarezzava i capelli di Antainë.

«C'era la tua tomba nel giardino! Tu... eri morto!»

«Ci sono cose peggiori della morte» gli rispose sorridendo. «Ad esempio non avere un motivo per vivere».

«Ma la missione...? I colori...?»

«Sono una cosa unica i colori, sai? Non li trovi se ti metti a cercarli, e allora inizi a credere che non esistono. Eppure continui a desiderarli, a sognarli. E fai violenza a te stesso se ti rassegni. Non sono qualcosa

che puoi programmare. Li puoi solo attendere. Sperando e aspettando il giorno in cui ti sorprenderanno. Un po' come è accaduto a te, la prima volta che hai visto Antainë».

«Ma che senso ha avuto il nostro percorso?» chiese incapace di capire. «Perché ci hai mandato a cercarti? Non abbiamo trovato niente in Arda, non è cambiato nulla...».

«È cambiato tutto invece» gli sorrise «Sei cambiato tu!»

Ci fu un attimo di silenzio.

«Cosa desideri, Neruo?» chiese per l'ennesima volta. Neruo sorrise. Ce l'aveva! Stavolta ce l'aveva!

«Antainë» disse sicuro.

Lei si voltò e lo guardò negli occhi felice come non mai.

«Ecco cosa è cambiato» gli sorrise Khi Bashir.

Ma subito Neruo sentì il cuore stringerglisi nel petto. Si era d'un tratto ricordato dello specchio.

«Quel... Quell'uomo incappucciato» balbettò «mi ha mostrato uno specchio... Ha detto che avrei visto il futuro... e c'ero io... e Antainë... vecchi... brutti... tristi...»

Khi Bashir gli rivolse uno sguardo pieno di amore e un sorriso carico di benevolenza.

«Le ha provate tutte Goth Morn con voi!» disse ridendo «Sì, è il futuro, caro Neruo. È tutto vero quello che hai visto. Questo e molto altro accadrà se sceglierai una vita insieme ad Antainë. Dovrai prenderti cura

di lei quando sarà felice e gli occhi le brilleranno e quando sarà triste, stanca, arrabbiata; quando correrete insieme tenendovi per mano e quando potrete fare solo qualche piccolo passo appoggiandovi ad un bastone; quando sarete abbracciati la sera nella vostra casa e quando farai le notti accanto al suo letto in una corsia di ospedale. Tutto questo e molto altro vi succederà. Ma vedi, Goth Morn è astuto. Ti ha mostrato il futuro, ma ha manipolato la tua mente perché vedessi solo quello che a lui interessava. Ripensa allo specchio e dimmi: c'era grigio in quello che hai visto?».

Neruo ripensò a quelle immagini e rimase sconvolto. Come aveva fatto a non accorgersene? È vero, aveva visto lui e Antainë piangere a dirotto, ma l'immagine era tutta a colori!

«Sai, Neruo - continuò Khi Bashir - tanti credono che si possa essere felici solo se va tutto bene e non si hanno problemi; sono le persone più tristi del mondo: inseguono una gioia impossibile. Poi ci sono quelli che hanno inventato il thind, convinti che felicità voglia dire soddisfare ogni bisogno, ogni desiderio; non si rendono conto che solo i morti non desiderano niente. Che paradosso! Cercano la vita imitando chi non ne ha più. Ma è quando scopri di essere amato che la vita si riempie di colore. Quando scopri un amore immenso che ti tiene per mano. Non hai fatto nulla per meritartelo, ma sai che è così forte da non poter mai venire meno. Così saldo da superare anche la morte, perché perfino la morte al suo cospetto impallidisce, diventa

niente. Allora la vita prende colore, quando non ti preoccupi più di tenerla stretta per paura di perderla, impari a donarla, a regalarla ogni volta che l'esistenza ti chiede di scegliere se rimanere o scappare, se trattenere o donare. E diventi tu stesso fonte d'amore, impari a donarti fino a morire, perché sai che nulla può separarti da quell'amore, che morire non è perdersi ma consegnarti al Suo abbraccio. La fine è l'inizio: questo è il segreto di una vita a colori. Quando smetti di pensare a te stesso il grigio scompare, quando impari a perderti per donarti, allora ricompare il colore».

Neruo non riusciva a smettere di piangere e di sorridere. Antainë gli si avvicinò e gli asciugò le lacrime. Si guardarono pieni di gioia. Anche Khi Bashir li fissava felice. Avvolto in quello sguardo Neruo sentì che non poteva far nulla, non voleva far nulla. Desiderava solo che il tempo si fermasse e quell'istante non finisse.

Fu allora che la sua vita cambiò per sempre, quando scorse negli occhi di Antainë un azzurro intenso e meraviglioso!

Rimase qualche secondo a contemplarli prima di farsi più vicino e riempirla di baci.

Le farfalle li avvolsero e li coprirono di colori. Dietro Khi Bashir spuntarono Meldon, Carnil e Poicë. Corsero da Neruo e Antainë e li abbracciarono più forte che mai, raccontandosi l'un l'altro l'accaduto.

Neruo non riusciva a credere ai suoi occhi, al suo cuore. Gli sembrava di stare in un sogno ed invece era la sua vita.

«Goth Morn è stato sconfitto per sempre» disse infine Khi Bashir alzando le braccia. «Nel mondo e nel vostro cuore rimangono ancora i segni grigi del suo passaggio, ma da oggi avete il potere di riportare i colori. Non è difficile. Preoccupatevi solo di scovare Bellezza in ogni persona, in ogni cosa, e di amarla donandovi a lei. Così colorerete il mondo e la vita di tanti. Le mie farfalle percorrono le strade della terra e continueranno a dar colore a tutto ciò su cui si poseranno. Niente le potrà fermare, non c'è grigio che le potrà vincere, perché da oggi e per sempre ogni grigio non è altro che un'illusione, un residuo di Goth Morn che ha già conosciuto la sua fine. Io sono sempre con voi e lascio per voi un segno: coloro oggi il cielo ed il sole; basterà alzare gli occhi per ricordarvi che non vi abbandono».

Khi Bashir rivolse loro un ultimo sguardo. Poi sparì dalla loro vista.

Meldon, Carnil, Poicë, Neruo e Antainë partirono pieni di gioia. Chi li incontrava si stupiva e restava incantato. Loro sorridevano, indicavano il cielo e coloravano il grigio. In attesa del giorno in cui tutto il mondo ed ogni persona sarebbero state parte di un unico, splendido spettacolo di colori.

EPILOGO

La giornata era stata meravigliosa. Neruo era pazzo di gioia. Aveva detto a Antainë che aveva bisogno di un giorno per sistemare alcune cose prima di partire, poi aveva cercato un vecchio quaderno impolverato in fondo al cassetto della scrivania. Era da quando aveva diciott'anni che non lo apriva. Aveva recuperato tre numeri di telefono, li aveva chiamati e aveva fissato l'appuntamento per quella mattina.

Al vedere i colori Valië, Eruanno e Earinë erano rimasti a bocca aperta. E Neruo, pieno di gioia, aveva loro gridato:

«Era vero! Era tutto vero quello che sognavamo sotto le stelle! Quello che insieme abbiamo creduto e pensavamo fosse solo un'illusione!»

Li abbracciò e, stringendoli a sé, con grande stupore anche loro presero colore. E scoprì che uno aveva gli occhi verdi, l'altro i capelli rossi, uno la barba bionda, l'altro la pelle abbronzata. Si guardarono stupefatti, senza parole. Poi tutti insieme corsero via per il paese. Volevano abbracciare ogni persona. Volevano mostrare a tutti quella bellezza. Volevano gridare al mondo la loro gioia.

Ora a Neruo rimaneva una sola cosa da fare prima di tornare da Antainë.

Ancora pochi metri e sarebbe arrivato...

Scese dalla macchina e suonò il campanello.

«Mamma, sono io!» disse al citofono.

Sua madre gli corse incontro e lo baciò, pazza di gioia.

Poi salirono insieme le scale e aprirono la porta.

Suo padre era sul divano. Non appena si voltò e lo vide sfavillante di colori, si alzò di scatto e gli corse incontro.

«Cosa...?» provò a dire.

Neruo lo fermò.

«Non dire niente. Non ora, ti prego».

Lo guardò negli occhi per qualche istante.

Poi lo abbracciò.

«Ti voglio bene papà» disse infine commosso.

Stretti com'erano in quell'abbraccio nessuno dei due vedeva gli occhi dell'altro, ma entrambi erano certi che grondavano di lacrime.

Lacrime trattenute per troppo tempo.

Lacrime capaci di guarire il passato.

Lacrime feconde di un nuovo futuro.

INDICE

LA FINE	5
IL THIND.....	11
IL VECCHIO E LA GROTTA.....	21
VIA DEI COLORI 7	25
IL TEATRO	35
ARDA	45
FRUTTA E SELVAGGINA.....	51
BELLISSIMA.....	61
FIORI ROSSI.....	67
CARNIL	71
IL CAMPIONE.....	81
SELDA.....	89
IL CAMPO DI SERAG	99
LA CRISALIDE	109
L'INIZIO	113
EPILOGO	121